

Globus

IMMAGINI. PAROLE E SUGGERZIONI DAL MONDO



TRIMESTRALE | ANNO 1 | NUMERO 3 | MMXXI | SETTEMBRE 2021 | € 20,00



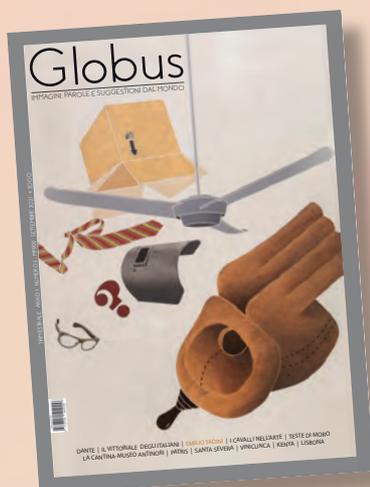
DANTE | IL VITTORIALE DEGLI ITALIANI | **EMILIO TADINI** | I CAVALLI NELL'ARTE | TESTE DI MORO
LA CANTINA-MUSEO ANTINORI | PATRIS | SANTA SEVERA | VINICUNCA | KENYA | LISBONA





Sandro Botticelli, Pala di San Barnaba, particolare, 1480-1482 ca.
Tempera su tavola, cm 268 x 280
Firenze, Galleria degli Uffizi – Galleria delle Statue e delle Pitture

La preghiera rivolta da San Bernardo alla Vergine Maria introduce l'ultimo canto della Commedia che racconta dell'incontro di Dante con Dio e segna la fine del suo viaggio. Il mistico Bernardo di Chiaravalle, che nell'empireo guida il poeta in sostituzione di Beatrice, canta le lodi a Maria e la invoca affinché si faccia intermediaria tra Dio e gli uomini.



In copertina: *Il ventilatore*
acrilico su tela di Emilio Tadini, 1972

Globus

Pubblicazione periodica trimestrale
Anno I - N° 3/MMXXI - 22 settembre 2021

Direttore responsabile ed Editore:
Fabio Lagonia
direzione@globusrivista.it

Progetto e impaginazione grafica:
Il Segno di Barbara Rotundo
grafica@globusrivista.it

Social Media Manager:
Barbara Rotundo
Emilio Tripodi
marketing@globusrivista.it

Web Designer:
Mario Darmini
webmaster@globusrivista.it

Stampa:
Rubbettino Print
viale R. Rubbettino, 10
88049 Soveria Mannelli (CZ)



Informazioni:
info@globusrivista.it
Abbonamenti:
abbonamenti@globusrivista.it

Redazione:
redazione@globusrivista.it

Direzione e Amministrazione:
via Regina Madre, 52 88100 Catanzaro
direzione@globusrivista.it

Pubblicità:
pubblicita@globusrivista.it

Questo periodico è associato
all'Unione Stampa Periodica Italiana



Comitato scientifico:
Luigi Bigagnoli, Maria Grazia Cinti, Ilaria Starnino,
Federico Strinati, Francesco Suraci

Registrazione Tribunale di Catanzaro
N° 3 del 22/12/2020

© Globus - Tutti i diritti riservati. Manoscritti e foto originali, anche se non pubblicati, non si restituiscono ed è vietata la riproduzione, seppure parziale, di testi e fotografie. I titolari dei diritti fotografici sono stati ricercati con ogni mezzo. Nei casi in cui non è stato possibile reperirli, l'editore è a piena disposizione per l'assolvimento di quanto occorra nei loro confronti.

ISSN 2724-5446 - ROC: N° 36219





di Fabio Lagonia

Da sempre l'uomo si misura con la tortuosa dimensione della ricerca di senso alla vita e al mondo che lo circonda. La filosofia, in fondo, è nata proprio per indagare l'archè ovvero il principio di tutte le cose. Domande, ipotesi e risposte che già i primi filosofi espongono sperimentando strade razionali che superassero la tradizione mitologica. Domande, ipotesi e risposte che, dopo secoli e millenni, alimentano ancora le nostre esistenze, intersecandosi con la cultura dei tempi e dei luoghi e perciò diversificate. Tuttavia rimane immutabile la domanda su chi sia l'uomo. Al di fuori del logos filosofico, anche la letteratura è intervenuta nella questione delle questioni; si pensi a Dante, di cui quest'anno celebriamo sette secoli dalla sua morte, il quale con la Commedia avvia un'indagine sui fondamenti dell'universo. E si pensi anche alle svariate forme d'arte che partecipano al tema. Emilio Tadini, artista milanese che ha attraversato il secolo scorso e pressoché tutte le forme di espressione - dalla pittura alla scultura, dalla saggistica alla drammaturgia - ha maturato un suo linguaggio originale simbolico ed enigmatico che allude a tutte le domande esistenziali ancora aperte. *Il ventilatore*, sua opera del 1972 che abbiamo riprodotto in copertina, racchiude bene questi concetti: la scatola sembra rovesciare nell'apparente vuoto oggetti e soggetti; l'uomo è nello spazio, nella scena del mondo, insieme alle cose e, con esse, si muove nel caos esistenziale rappresentato dal ventilatore. Un'opera con la quale Tadini ha cercato di **trovare risposte ai grandi temi dell'uomo**, indagando sulla relazione tra soggetto e oggetto che interessa non solo la pop art ma anche la relazione psicoanalitica e filosofica del Novecento. Un modo per continuare a stimolare il pensiero e la mente umana, poiché, per dirla con Primo Levi, "la persuasione che la vita ha uno scopo è radicata in ogni fibra di uomo, è una proprietà della sostanza umana".

John Lagonia





Sette secoli di Dante - pag. 6



Dante a Ravenna - pag. 20



Il Vittoriale degli Italiani - pag. 26

3

EDITORIALE

di Fabio Lagonia

6

SETTE SECOLI DI DANTE

QUANDO LA POESIA SI FA IMMAGINE

di Ilaria Starnino

20

DANTE A RAVENNA

di Lamberto Funghi

26

I CENTO ANNI DEL

VITTORIALE

di Silvia M.C. Senette

40

I CAVALLI NELL'ARTE

di Doina Ene

54

TESTE DI MORO

STORIA D'AMORE, GELOSIA E VENDETTA

di Catia Sardella

62

EMILIO TADINI

IL PITTORE CHE SCRIVE E LO SCRITTORE CHE DIPINGE

di Melina Scalise

72

LA CANTINA ANTINORI

VINO, ARTE E ARCHITETTURA

di Maria Grazia Cinti

82

GEOMETRIE DI CAMPAGNE

NELLE MARCHE

di Francesco Capitani



I cavalli nell'arte - pag. 40



Teste di Moro - pag. 54



Emilio Tadini - pag. 62



La cantina Antinori - pag. 72



Geometrie marchigiane - pag. 82



Santa Severa - pag. 88



Lisbona - pag. 126

88

SANTA SEVERA

UN LUOGO, TANTI MUSEI
di Maria Grazia Cinti

96

PATRIS

IL RELITTO A VAPORE DELLE CICLADI
di Andrea Murdock Alpini

106

VINICUNCA

I COLORI DEL PERÙ
di Marco Rosso

118

IL MIO VIAGGIO IN
KENYA
di Cristiana Pumpo

126

LISBONA

STUPORE SUL TAGO
di Barbara Perrone



Il relitto Patris - pag. 96



Vinicunca - pag. 106



Kenya - pag. 118

di Ilaria Starnino ● filologa
fotografie di Roberto Palermo

SETTE SECOLI DI DANTE QUANDO LA POESIA SI FA IMMAGINE

Alzi pure la mano chi, entrando quest'anno in libreria, non ha visto il profilo di Dante sporgere da qualche scaffale, così iconico da sembrare irrinunciabile per la copertina di qualsiasi opera gli venga dedicata: Aldo Cazzullo, Alessandro Barbero, Alberto Casadei, Fulvio Conti, Luca Sommi sono solo alcuni dei nomi che, tra intellettuali, giornalisti, e persino fumettisti, hanno scritto su Dante e hanno dato in questo modo il proprio tributo al Divin Poeta nell'anno a lui consacrato, il settecentesimo dalla sua morte. Le grafiche dei loro libri ce lo restituiscono a volte stilizzato o riadattato ma pur sempre così come siamo abituati a vederlo da quando i ritrattisti hanno seguito, e a volte esagerato, la descrizione di Boccaccio: «Fu adunque questo nostro poeta di mediocre statura, e, poi che alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, e era il suo andare grave e mansueto, d'onestissimi panni sempre vestito in quell'abito che era alla sua maturità convenevole. Il suo volto fu lungo, e il naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato; [...] e sempre nella faccia malinconico e pensoso» (Giovanni Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*, 1362, cap. XX).



Ritratto di Dante Alighieri

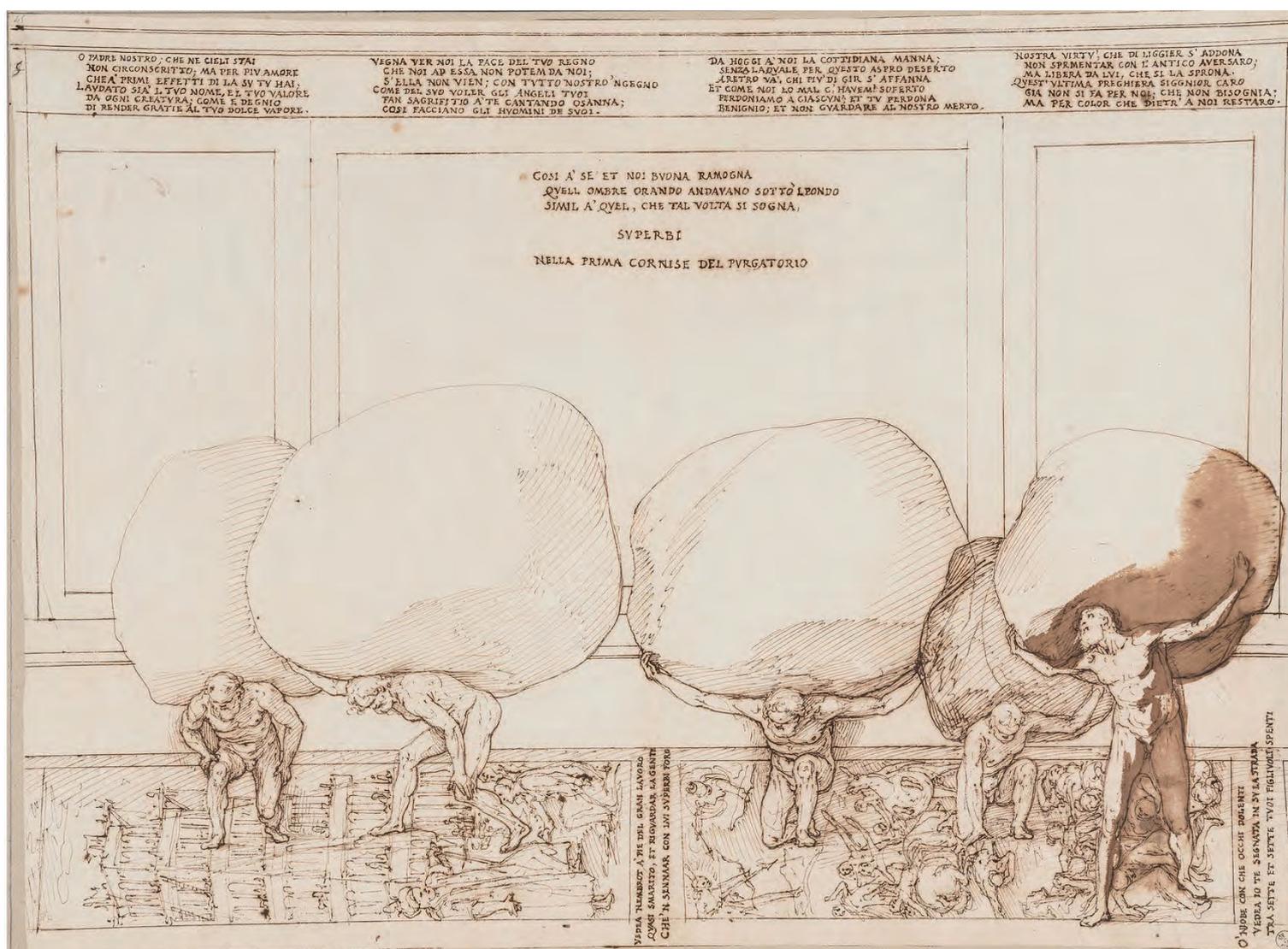
Questo disegno fu eseguito da un pittore anonimo del Settecento per sostituire il foglio originale, che era stato sciolto e incorniciato. L'opera costituiva probabilmente il frontespizio del volume della "Divina Commedia" illustrata da Federico Zuccari che, come molti codici ed edizioni dantesche del Cinquecento, si apriva con l'effigie del poeta. Il foglio autografo, andato poi perduto nell'Ottocento, riprendeva il "Ritratto allegorico di Dante" dipinto dal Bronzino nel 1532-1533 per la camera del banchiere fiorentino Bartolomeo Bettini. Il poeta vi è raffigurato in atto di mostrare il libro della "Commedia".



*La Divina Commedia illustrata da Federico Zuccari (1539-1609)
Frontespizio del Dante Historiato*

Da Giotto, al quale si deve il più antico ritratto di Dante a noi pervenuto, ad Andrea del Castagno, da Signorelli a Raffaello, Dante ha conservato le caratteristiche raffigurative che hanno reso peculiare la sua figura nella prospettiva iconografica, così che anche Cristofano

Prima cornice. Preghiera dei superbi - Purgatorio, canti XI-XII



dell'Altissimo, nel ritrarre il suo *Danthes Aldigerius*, per sottolinearne i tratti gli fa volutamente girare di profilo la testa, mentre il busto resta rivolto verso lo spettatore, senza la minima torsione, mostrando così il famoso naso pronunciato e irregolare e l'aspetto corrucciato e severo. Nasce nell'Ottocento quello che oggi verrebbe facilmente definito il "fenomeno Dante": dal 1865 si sentì forte la necessità di celebrare i centenari del poeta,



Quarta cornice. Accidiosi. Le anime corrono sollecitandosi a vicenda - Purgatorio, canto XVIII

forse un portato della sofferta e raggiunta unità d'Italia, che da sempre vedeva in Dante una delle sue massime espressioni letterarie e simbolo dell'intera nazione, come già ricordava il Balbo aprendo così la sua *Vita di Dante Alighieri*: «Dante è gran parte della storia d'Italia». E se l'anniversario ottocentesco è ricordato soprattutto per i tanti monumenti innalzati nelle maggiori piazze d'Italia (fra cui va ricordata in primis quella di Santa Croce



Primo cerchio. I Campi Elisi - Inferno, canto IV

«Nasce nell'Ottocento quello che oggi verrebbe facilmente definito il "fenomeno Dante": dal 1865 si sentì forte la necessità di celebrare i centenari del poeta, forse un portato della sofferta e raggiunta unità d'Italia, che da sempre vedeva in Dante una delle sue massime espressioni letterarie e simbolo dell'intera nazione»

a Firenze), i successivi, dal Novecento ad oggi, si sono concentrati su cospicue e importanti iniziative editoriali. Ad aprire in maniera innovativa i festeggiamenti di quest'anno sono stati gli Uffizi, il cui direttore Eike D. Schmidt ha voluto inaugurare letteralmente l'anno di Dante il primo gennaio 2021 con la Mostra Virtuale dal titolo *A riveder le stelle*, che ha per oggetto la raccolta di illustrazioni della *Divina Commedia* di Federico Zuccari, pittore marchigiano e importante esponente del tardo Manierismo italiano. Un progetto curato da Donatella Fratini e coordinato da Patrizia Naldini, la quale assieme a Simone Rovida e Chiara Ulivi ha pure realizzato l'editing web. Ottantotto tavole che formano il ciclo illustrativo più importante e compiuto antecedente la pubblicazione del famoso progetto di Gustave Doré, che ha avuto i suoi natali nel 1861, e successivo alla prima grande

campagna illustrativa dedicata alla Commedia, quella che accompagna la famosa edizione commentata di Cristoforo Landino, del 1481.

Il Dante Historiato, questo il titolo dell'opera dello Zuccari, venne completato dall'artista durante il suo soggiorno in Spagna, fra il 1586 e il 1588, ma l'intera raccolta entrò a far parte della collezione degli Uffizi solamente nel 1738. Rimasti per lo più appannaggio di una ristretta categoria di specialisti, oggi, con il progetto della Mostra Virtuale delle Gallerie degli Uffizi, i disegni sono stati completamente digitalizzati e corredati ciascuno di audiodescrizioni, realizzate in collaborazione con la RAI Pubblica Utilità, e un apparato didattico-scientifico curato da Donatella Fratini, riproponendo in parte quello che era l'intento dell'autore, il quale aveva disposto le sue illustrazioni in modo tale che a ciascuna, oltre agli inserti del testo dantesco, potessero corrispondere le brevi note esplicative del pittore stesso.

«Nella Commedia dantesca tutto è arte, perché forte è la potenza evocativa della parola, e Zuccari recepisce e traduce nei suoi disegni non solo il racconto del viaggio nei tre Regni, ma soprattutto l'infinita gamma di emozioni e tensioni morali che hanno fatto grande il poema dantesco»

La selva oscura - Inferno, canto I



DA POPPA STAVA
TAL, CHE PAREA
ET PIV DI CENTO
IN EXITY ISTAEL
CANTAVAN TU
CON QUANTO D
POI EECE' L SEGI
OND' ET SI GIT
ET EI SEN' GI, C

GRIDO: FA, FA CHE LE GINOCCHIA CALI,
ECCO L' ANGEL DI DIO; PIEGA LE MANI;
HOMAI VEDRAI DI SI FATTI OFFICIALI.

POI COME PIV' ET PIV VERSO NOI VENNE
L' UCCEL DIVINO; PIV CHIARO APPARIVA,
PERCHE L' OCCHIO DA PRESSO NOL SOSTENNE.
MA CHINA' I GIYSO: ET QUEI SEN' VENNE A' RIVA
EON VN VASSELLO SNELLETTO, ET LEGGIERO
TANTO, CHE L' ACQVA NVLLA NE' NGHIOTTIVA.



CELESTIAL NOCCHIERO
A BEATO PER ISCRITTO.
O SPIRITI ENTRO SEDIERO
DE EGITTO
TTI NSIEME AD VNA VOCE
I QUEL SALMO E' POI SCRITTO.
NO LOR DI SANTA CROCE.
TAR TUTI IN SV LA PIAGGIA;
OME VENNE VELOCE.



Se l'analisi critica dell'opera d'arte non può prescindere dall'uso della parola, anche la parola spesso richiama l'uso dell'arte figurativa. Che l'immaginazione e la produzione artistica siano felici vittime dell'allegoria è cosa accertata sin dai tempi dei mosaici di Ravenna e delle miniature dei codici medievali. Più l'espressione letteraria si fa importante, metaforica e allegorica, più si avverte



Terremoto e svenimento di Dante - Inferno, canto III

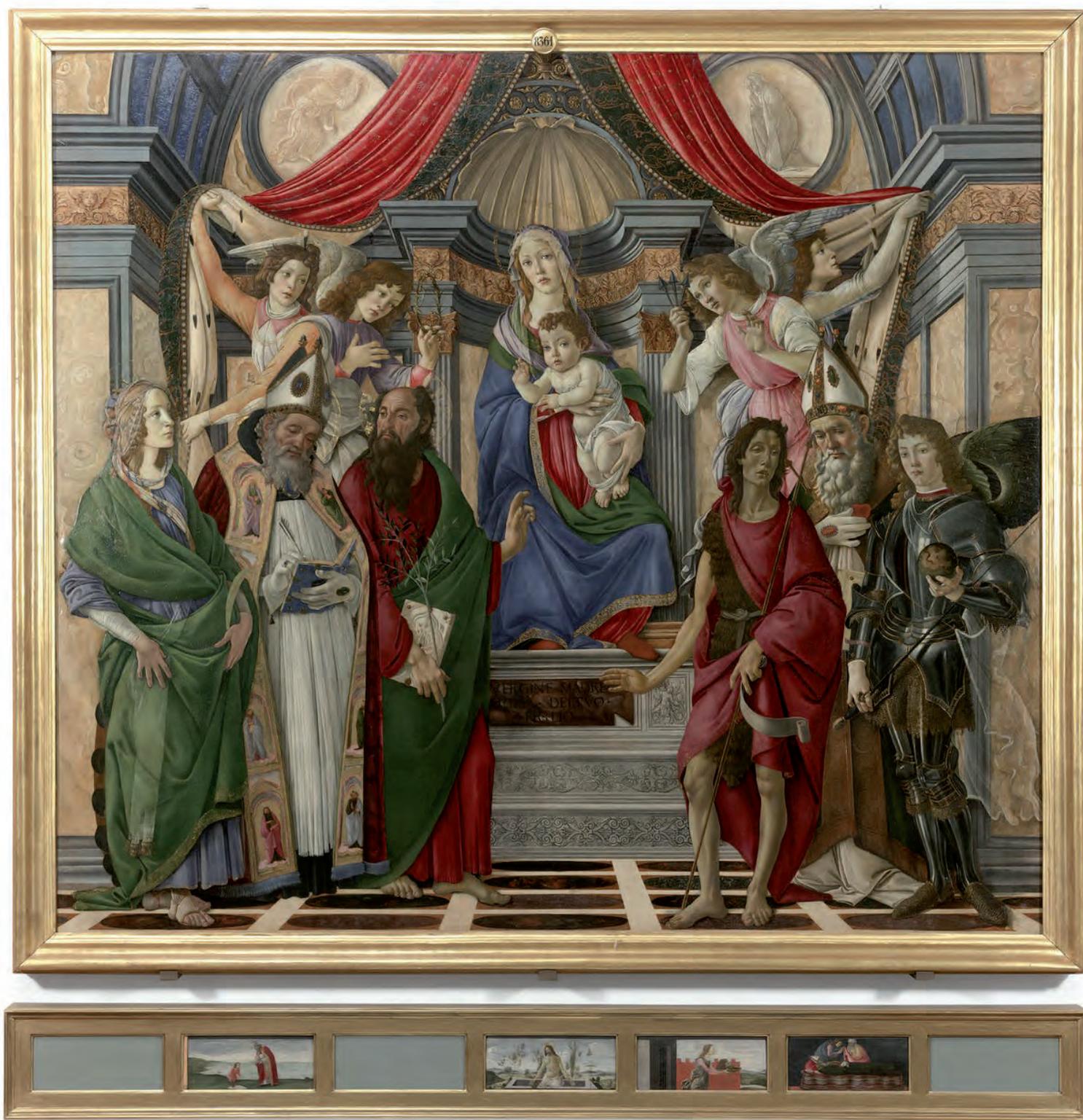
la necessità di spiegarla per immagini, di raccontarla visivamente. Così accadeva per i codici miniati della Bibbia e dei Salmi, e le incredibili suggestioni derivate dalla lettura dell'Apocalisse. Nella Commedia dantesca tutto è arte, perché forte è la potenza evocativa della parola, e Zuccari recepisce e traduce nei suoi disegni non solo il racconto del viaggio nei tre Regni, ma soprattutto l'infinita gamma di emozioni e tensioni morali che hanno fatto grande il poema dantesco.

La narrazione dello Zuccari è sorprendentemente ordinata e leggibile, ma al contempo intessuta di quel *pathos* che anima tutta la composizione, cui contribuiscono le diverse scelte tecnico-stilistiche assunte per l'illustrazione di ciascuna delle tre Cantiche. Nell'inferno con l'utilizzo della matita rossa per le figure e di quella nera per il paesaggio, l'artista riesce a sconfinare



Paradiso terrestre. Rimprovero di Beatrice, confessione di Dante e sua immersione nel Lete - Purgatorio, canti XXXI-XXXII

il concetto della temporalità e a ridurre lo spazio, per cui, ad esempio, nel primo disegno della sua raccolta, la vicenda di Dante nella selva oscura è condensata in un'unica immagine in cui Dante compare ben cinque volte. Il sapiente utilizzo dei due colori riesce a rendere forte anche il contrasto fra luci ed ombre: la scelta di omettere il nero dal terzo disegno della raccolta, quello dedicato ai Campi Elisi, dona all'immagine una luminosità quasi eterea. Nel Purgatorio, unico regno ad essere illuminato



Sandro Botticelli, 1480 ca., "Pala di San Bernardo" - Galleria degli Uffizi.
La preghiera di San Bernardo alla Vergine Maria, che introduce l'ultimo canto della Commedia,
racconta l'incontro di Dante con Dio e segna la fine del suo viaggio



Giovanni da San Giovanni, 1635, "Le muse con i poeti e i filosofi scacciate dal Parnaso" - Palazzo Pitti, Firenze.
Dante, nella scena, appare in secondo piano e di spalle, in una rovinosa caduta dalle scale del Parnaso

«I settecento anni che ci separano da Dante sono tanti, ma anche i quattrocentotrentacinque dell'opera di Zuccari non sono pochi: ciò a dire che il tempo a volte esaurisce le assenze, altre, invece, conferma e consacra le presenze»



Sesto Cielo di Giove - I beati si dispongono a forma di lettere e poi d'aquila
Paradiso, Canto XXI



Decimo Cielo o Empireo - Paradiso, canti XXVIII-XXX-XXXIII

dalla luce del sole, Zuccari sceglie di utilizzare la penna e l'inchiostro bruno, spesso acquerellandolo, distinguendo così la luce naturale che illumina questo regno, da quella artificiale e soprannaturale che appartiene agli altri due. Allo strazio dell'inferno, in cui le figure dei dannati si agitano scompostamente, fa spazio un dolore tutto umano e terreno che si legge nella ricercatezza delle espressioni delle anime purganti. Nel Paradiso il tentativo di tradurre il contenuto teologico e dottrinale e l'atmosfera contemplativa del mistero divino, si realizza con l'uso di tutte le tecniche proposte in precedenza e il supporto scientifico delle ricerche tolemaiche. Al contempo le immagini si fanno più composte e speculari, il paesaggio è quasi del tutto geometrico e l'inserzione di

testi si fa sempre più fitta. Il ciclo si conclude con l'ultimo disegno, quello dell'Empireo, che riempie tutto il foglio dissimulando una cupola, circondata dai versi danteschi, e così l'intero percorso virtuale, che ha come appendice una sezione dedicata alla figura ispiratrice di Dante nell'arte, dal titolo *Non per foco ma per divin'arte*.

In ogni caso, l'ultima parola spetta proprio all'opera d'arte: per usare un'espressione cara ad Otto Pächt e riportata da Jonathan J.C. Alexander nell'introduzione al suo libro sulla miniatura medievale, «Non si tratta di parlare, noi, davanti all'opera, ma di ascoltare con gli occhi».

I settecento anni che ci separano da Dante sono tanti, ma anche i quattrocentotrentacinque dell'opera di Zuccari non sono pochi: ciò a dire che il tempo a volte esaurisce le assenze, altre, invece, conferma e consacra le presenze. ●



Dante in esilio - Domenico Petarlini (1822-1897) Palazzo Pitti, Firenze

di Lamberto Funghi ● blogger & storyteller
www.giroviaggiandoblog.com

DANTE A RAVENNA

Dante arriva a Ravenna nel 1318 proveniente da Verona, una città che lo ha accolto ma non amato, dove è entrato nelle grazie e nella stima degli Scaligeri, Signori della città, ma non nel cuore dei cittadini e degli uomini di cultura veronesi che gli preferiscono un filosofo pseudo sconosciuto per il posto di insegnante presso la locale Università.



Tomba di Dante

La Ravenna dell'epoca di Dante non è una città importante nel frastagliato panorama politico italiano; è una nobile molto decaduta. Passati da più di cinque secoli gli splendori e la gloria dell'epoca bizantina, è un luogo

tranquillo ma non salubre per via della malaria cresciuta enormemente a causa della scarsa manutenzione dei canali del territorio, in gran parte paludoso.



Chiostri francescani

«È un cittadino amato, onorato e rispettato e per questo la città gli tributa solenni esequie e si impegna a realizzargli una tomba all'altezza della sua grandezza. In attesa, Dante viene sepolto nella Chiesa di San Francesco, la chiesa di famiglia dei Da Polenta»



Invece Dante trova a Ravenna il suo personale paradiso, dove potrà vivere in serenità ed agiatezza, riunito ai familiari e finalmente stimato sia dai cittadini che dai Da Polenta, signori della città e suoi grandi estimatori, nonostante fossero parenti di quella immortale Francesca che, per colpe d'amore, Dante aveva già inserito nell'Inferno. Il Poeta approfitta della serenità di quest'ultima parte della sua vita per completare la Divina Commedia e, nello specifico, la Cantica del Paradiso nella quale inserirà molti luoghi e scenografie della città e del territorio ravennate.



Tomba di Dante



Cripta

Ma per scoprire e conoscere la presenza di Dante a Ravenna, occorre iniziare dal capitolo finale: la sua Tomba. Dante muore a Ravenna il 15 settembre del 1321, di ritorno da una ambasceria fatta alla Repubblica di Venezia, per conto di Guido Novello da Polenta, Signore di Ravenna. È un cittadino amato, onorato e rispettato e per questo la città gli tributa solenni esequie e si impegna a realizzargli una tomba all'altezza della sua grandezza. In attesa, Dante viene sepolto nella Chiesa di San Francesco, la chiesa di famiglia dei Da Polenta.

In realtà il tempietto che ospita la tomba di Dante, fu realizzato soltanto nel 1781, e le spoglie di Dante, nei secoli precedenti furono spesso oggetto di onore ma anche di lotte e contese. Furono specialmente i Fiorentini che nel 1519, forse per tardivo senso di colpa, si diedero da fare per ottenere da Papa Leone X, fiorentino anche lui, l'autorizzazione alla traslazione del corpo di Dante a Firenze. Ottenuta l'autorizzazione e arrivata la delegazione fiorentina a Ravenna per traslare le spoglie del famoso concittadino, furono beffati dai

frati francescani del Convento annesso alla Chiesa, che nascosero le preziose ossa e fecero trovare agli ospiti la tomba inutilmente vuota. Più di due secoli dopo, nel 1780 l'architetto ravennate Camillo Morigia realizzò il tempietto neoclassico che avrebbe ospitato in via definitiva la tomba di Dante e “miracolosamente” le ossa del Sommo Poeta riapparvero. Per poi risparire nel 1810 a causa della soppressione napoleonica del Convento e riapparire, questa volta in via definitiva, nel 1865, durante i lavori di manutenzione del Quadrarco di Braccioforte, adiacente al mausoleo del poeta.

Oggi la Tomba di Dante, il Quadrarco e la Chiesa di San Francesco sono al centro di un'area di silenzio e rispetto che permette ai visitatori di vivere al meglio la propria esperienza di visita ed omaggio al poeta. Dal 14 settembre del 2020 si svolge in questa particolare area di fronte alla Tomba del Poeta, una speciale manifestazione denominata “L'ora che volge al disio” in cui una qualsiasi persona, prenotandosi, può partecipare alla lettura quotidiana di un canto della Divina Commedia.

Il Quadrarco di Braccioforte





Tomba



Nascondiglio ossa di Dante

Dante però non ha lasciato a Ravenna solo ricordi “fisici” del suo passaggio (la tomba, il portico, la chiesa che frequentava, una casa tradizionalmente attribuita ai Da Polenta, ecc.) ma anche ricordi letterari, traslando alcuni luoghi ravennati tra le terzine della sua *Commedia*, rendendoli di fatto immortali. Tra questi, i policromi colori preziosi dei mosaici ravennati, in particolare della Basilica di San Vitale, che vengono utilizzati dal poeta per descrivere la Valletta dei Principi, nel VII canto del *Purgatorio*. O la sapiente descrizione del corteo delle anime del *Purgatorio* del XXIX Canto, che riproduce fedelmente il corteo dei martiri e dei santi tuttora visibile nella Basilica di Sant’Apollinare Nuovo. Appena fuori



Basilica di San Vitale - Ravenna

Ravenna, ma ben conosciuta da Dante, che vi passeggiava abitualmente, anche la Pineta di Classe riceve l'onore di essere citata dal Poeta nel canto XXVIII del Purgatorio, come la bella selva del Paradiso terrestre che diventa per il Poeta l'opposto di quella selva oscura e dolorosa dove aveva iniziato il suo doloroso cammino infernale, similmente alla serena Ravenna, contrapposta alla ingrata Firenze, dove Dante finalmente trova, per sempre, onore, stima e pace. ●

Mosaici Sant'Apollinare in Classe





Levieri (Fotografia di Luana Jennifer Scalvensi)

di Silvia M. C. Senette ● giornalista

I CENTO ANNI DEL VITTORIALE

Lungo la costa occidentale del Lago di Garda, sulla sponda bresciana, il pendio che domina Gardone Riviera ospita quello che da un secolo è noto come il Vittoriale degli Italiani. Un luogo dal fascino indiscusso che, ogni anno, accoglie oltre duecentomila visitatori desiderosi di varcare la soglia di quel tempio di storia, cultura, arte e poesia che fu l'ultima residenza di Gabriele D'Annunzio.

Per cogliere lo straordinario potere di attrazione della villa settecentesca immersa nel verde, occorre tornare indietro con la mente di cento anni esatti. Nel febbraio

1921, reduce dall'impresa di Fiume da lui capitanata, il Vate dagli slanci patriottici si ritirò in questa splendida dimora di pace accarezzando il sogno di una nuova esistenza solitaria. La residenza signorile che si estende su una superficie di undici ettari, sequestrata dal governo italiano allo studioso tedesco Henry Thode come risarcimento dei danni di guerra, diventerà l'estrema gloriosa opera d'arte del poeta pescarese. "È piena di bei libri... Il giardino è dolce, con le sue pergole e le sue terrazze in declivio. E la luce calda mi fa sospirare verso quella di Roma. Rimarrò qui qualche mese, per licenziare finalmente il *Notturmo*". Così riferiva D'Annunzio alla moglie pochi giorni dopo il suo arrivo a Gardone. Ma a questo faraonico progetto si dedicherà per anni con passione, estro e dedizione, affiancato nel suo grandioso intento - interrotto ciclicamente da periodi di difficoltà finanziarie - dall'amico architetto Gian Carlo Maroni. Chiara la divisione dei ruoli: "Chiedo a te la ossatura architettonica", scrisse a Maroni l'uomo simbolo del Decadentismo, "ma mi riservo l'addobbo - da tappeziere incomparabile. Desidero di inventare i luoghi dove vivo". Nell'atto di donazione del Vittoriale allo Stato italiano, firmato il 7 settembre 1930, il cantore dell'Italia umbertina confesserà: "Il mio amore d'Italia, il mio culto

«Nel febbraio 1921, reduce dall'impresa di Fiume da lui capitanata, il Vate dagli slanci patriottici si ritirò in questa splendida dimora di pace accarezzando il sogno di una nuova esistenza solitaria»

Ingresso del Vittoriale (Fotografia di Luana Jennifer Scalvensi)





L'Arengo, realizzato nel 1924 in un boschetto di magnolie, è il luogo sacro del Vittoriale: qui infatti D'Annunzio celebrava l'impresa di Fiume assieme ai suoi legionari. Le 27 colonne rappresentano la vittoria di Fiume e quelle della Grande Guerra; tra queste ultime il Vate includeva anche Caporetto poiché, nonostante la tremenda disfatta, la considerava scaturigine morale di riscatto (Fotografia di Marco Beck Peccoz)

delle memorie, la mia aspirazione all'eroismo, il mio presentimento della patria futura si è manifestato qui”.

Celebrata dal volume *Cento anni di storia del Vittoriale degli Italiani. L'incantevole sogno*, pubblicato in occasione del centenario (1921-2021), la maestosa dimora dannunziana in cui “la pace è perfetta” è ancora oggi un luogo iconico e senza eguali: un complesso monumentale tutelato e valorizzato dalla Fondazione del Vittoriale degli Italiani, istituita per volontà dello stesso d'Annunzio nel 1937, e dal 2008 presieduta da Giordano Bruno Guerri.

Teatro (Fotografia di Luana Jennifer Scavensi)

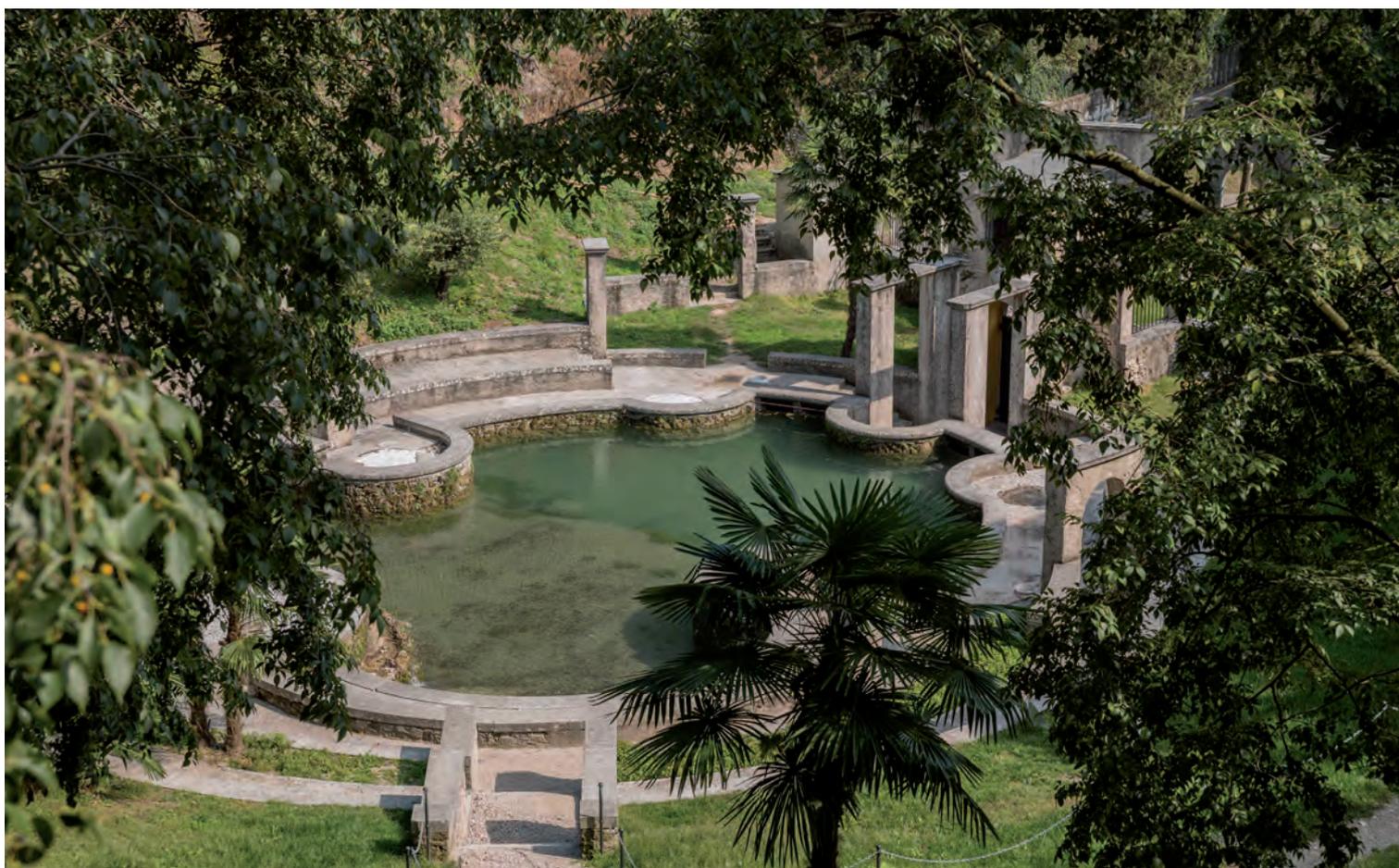




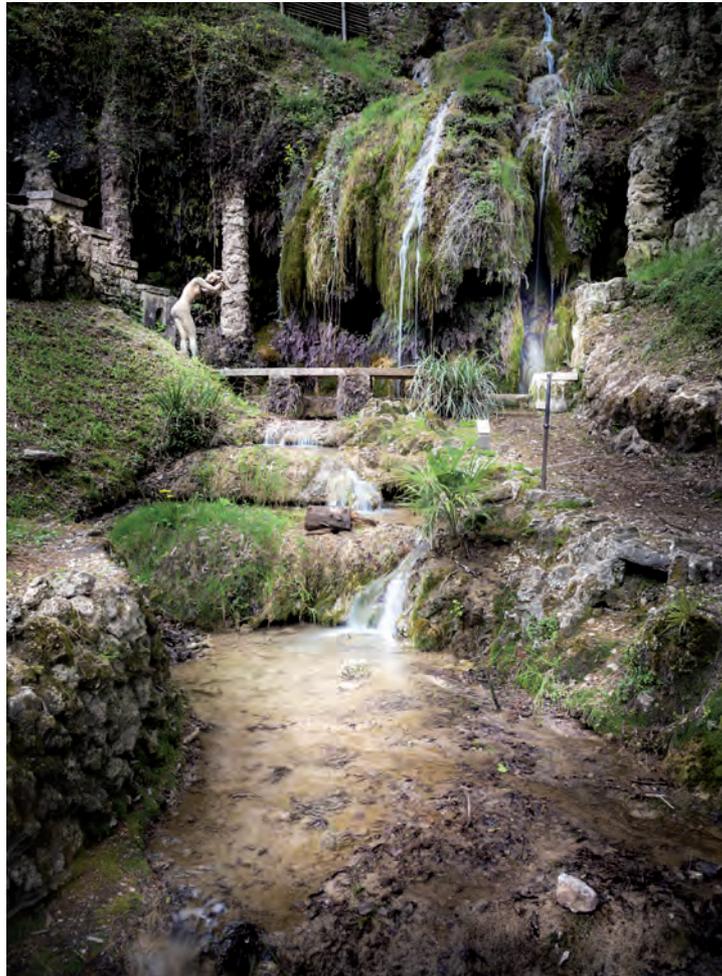
Il Cavallo Blu di Mimmo Paladino, installato nel 2010 (Fotografia di Marco Beck Peccoz)

Edifici, viali e piazzette interne sorgono tra giardini e corsi d'acqua che conducono a un teatro all'aperto: un anfiteatro affacciato sul Garda il cui palcoscenico è stato calcato da artisti di caratura internazionale che hanno voluto rendere omaggio al poeta abruzzese - da Paolo Conte, a Eleonora Abbagnato, da De Gregori e Lou Reed, fino a Patty Smith, Ludovico Einaudi, Franco Battiato, Ben Harper e Joan Baez. Numerose le donazioni che hanno reso il parco un museo a cielo aperto puntellato di sculture e opere dei maestri dell'arte contemporanea

Laghetto delle Danze (Fotografia di Marco Beck Peccoz)



italiana: dall'immenso "Cavallo Blu" dello scultore Mimmo Paladino al bronzo "Star" del francese Jacques Villeglé, dall'obelisco di Arnaldo Pomodoro alla fontana ad albero di Mario Botta. E poi gli "Angeli" di Ugo Riva, il San Sebastiano di Ettore Greco e i cani di Velasco Vitali, guardiani silenziosi dell'imponente mausoleo che ospita le spoglie di Gabriele D'Annunzio.



"La ragazza che si asciuga i capelli" di Venanzo Crocetti. Il parco del Vittoriale è un giardino-museo a cielo aperto costituito da cascatelle, boschi e statue (Fotografia di Luana Jennifer Scalvensi)

E se il Laghetto delle Danze a forma di violino, il Laghetto del Mas, il Giardino delle Vittorie e le dodici aiuole dello splendido roseto sono valsi al Vittoriale il premio come "Parco più Bello d'Italia" nel 2012, a lasciare senza fiato i visitatori sono gli interni della "vecchia casa colonica" trasformata in Prioria del Principe di Montenevoso, titolo conferito al poeta-soldato nel 1924 quando Fiume fu annessa all'Italia, e gli infiniti elementi dagli stili più svariati accostati dal Vate con ineguagliabile audacia e un risultato estetico impeccabile. Quello stesso ardimento che spinse D'Annunzio a incastonare nel parco della villa la prua della nave militare Puglia, un torpediniere in disarmo donatogli dalla Regia Marina, con il ponte

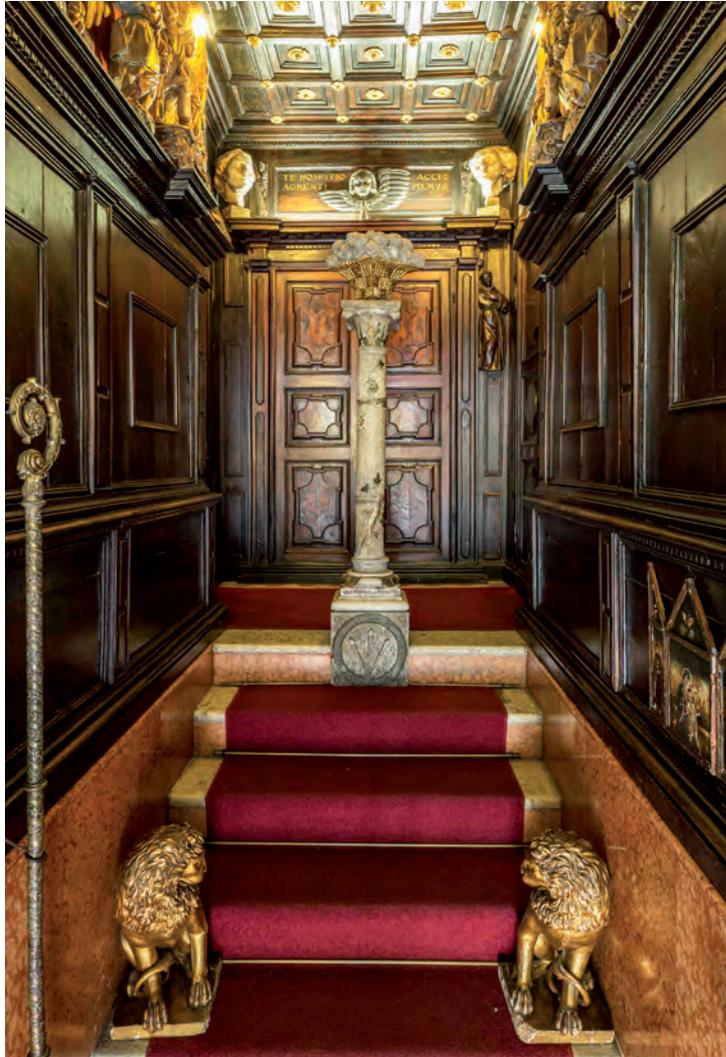
di comando simbolicamente rivolto verso l'Adriatico. La vera memoria della "vita inimitabile" di Gabriele D'Annunzio è però racchiusa nella casa di "Frate Gabriel priore", come l'eccentrico scrittore amava definirsi dopo il suo ritiro sulle sponde del Garda. "Sono avido di silenzio dopo tanto rumore, e di pace dopo tanta guerra", rivelava agli amici elencando le innumerevoli stanze, a partire



Parco (Fotografia di Luana Jennifer Scalvensi)

dall'ambiente mistico e sacrale del Vestibolo, l'ingresso che conduce alle due stanze d'attesa: l'Oratorio Dalmata, e la Stanza del Mascheraio, destinata ai molti creditori e agli ospiti sgraditi che venivano fatti attendere ore prima di essere ricevuti. Quasi surreale l'atmosfera della Stanza della Musica, tappezzata da damascate stoffe scarlatte e ornata da drappaggi di seta nera dorata, disseminata di quadri e soprammobili. Non meno affascinante la Stanza del Mappamondo, biblioteca d'arte e cenacolo, o la sensualissima Stanza della Leda, camera da letto del poeta, in cui un gesso dorato dell'amata di Zeus in forma di cigno occupa la nicchia di fronte al talamo. E ancora, l'anticamera adibita a studio della Zambracca,

«D'Annunzio visse gli ultimi anni circondato da manoscritti, quadri, documenti, sculture e soprammobili accatastati ovunque, anche nella Veranda dell'Apollino in cui il poeta sostava per sbrigare la sua corrispondenza»



Il Vestibolo, piccolo ambiente dal sapore mistico. La colonna divide l'ingresso in due ambienti che conducono a sinistra all'Oratorio Dalmata e a destra alla Stanza del Mascheraio (Fotografia di Marco Beck Peccoz)



La Zambracca, utilizzata sia come studiolo sia come anticamera, nonché fornitissima farmacia. D'Annunzio venne trovato morto in questa stanza il 1° marzo del 1938 (Fotografia di Marco Beck Peccoz)

caratterizzata dai riferimenti all'arte greca e da una fornitissima farmacia in cui D'Annunzio venne ritrovato senza vita.

Rinchiuso nella penombra - per la fotofobia dell'occhio destro ferito durante un violento ammaraggio o per ingannare con l'oscurità l'immagine del suo volto ormai

Stanza della Leda, con un'atmosfera molto sensuale, è la camera da letto di D'Annunzio (Fotografia di Marco Beck Peccoz)





Bagno Blu, decorato con circa 900 oggetti d'arredo (Fotografia di Marco Beck Peccoz)

decadente - D'Annunzio visse gli ultimi anni circondato da manoscritti, quadri, documenti, sculture e soprammobili accatastati ovunque, anche nella Veranda dell'Apollino in cui il poeta sostava per sbrigare la sua corrispondenza. Nel solo Bagno blu, spazio privato del Vate, compaiono circa novecento oggetti di gusto orientale. In una lettera

Officina, luogo di lavoro del Vate, con i suoi preziosi strumenti (Fotografia di Marco Beck Peccoz)





Stanza del Mappamondo (Fotografia di Marco Beck Peccoz)





Piazzetta e tempietto della Vittoria - Edificio della Prioria (Fotografia di Luana Jennifer Scalvensi)





Stanza della Cheli, dal nome greco della tartaruga il cui carapace è posto sul tavolo da pranzo (Fotografia di Marco Beck Peccoz)

«Tutto, al Vittoriale, parla di una vita spesa nel lusso estremo, alla ricerca del bello, del sublime, del piacere edonistico di un vivere fuori dagli schemi»

a Guido Cadorin, il poeta definiva la Stanza del Lebbroso, l'ambiente forse più intimo e raccolto della Prioria, "un miracolo di là della tua arte e di là della mia ispirazione. È un miracolo ed è un mistero entrambi inconoscibili". Proprio qui D'Annunzio si ritirava in meditazione, steso su un letto lugubre attorniato da pareti dispendiosamente rivestite. Dal Corridoio della Via Crucis alla Stanza delle Reliquie, che rivela una personale concezione del sacro attraverso l'accumulo di immagini religiose alternate a

Stanza delle Reliquie in cui l'accumulo di immagini sacre si mischia con quelle di guerra (Fotografia di Marco Beck Peccoz)





*In occasione del suo sessantesimo compleanno D'Annunzio ricevette in dono dall'ammiraglio Paolo Thaon di Revel il MAS 90 della Beffa di Buccari e la prua della nave Puglia, in memoria del capitano Gulli che perse la vita nelle acque di Spalato nel 1920.
(Fotografia di Luana Jennifer Scavensi)*

medaglie al valore e reliquie di guerra; dalla Stanza delle Marionette, in cui si preparavano le amanti occasionali, alla Stanza del Giglio, lo studio biblioteca con un *armorium* e volumi di storia e letteratura italiana “in così gran numero e di tanto pregio che superano forse ogni altra biblioteca di solitario studioso”. Tutto, al Vittoriale, parla di una vita spesa nel lusso estremo, alla ricerca del bello, del sublime, del piacere edonistico di un vivere fuori dagli schemi, oltre le regole, spesso al di sopra delle proprie possibilità. Lo raccontano i tappeti persiani e i bassorilievi, gli specchi dalle imponenti cornici barocche e i marmi che rivestono i pavimenti o le pareti laccate di rosso e oro, i lunghi corridoi adibiti a biblioteche e la tavola da pranzo sormontata dal carapace di una gigantesca tartaruga imbalsamata. Ma, soprattutto, il sontuoso guardaroba del Vate esposto nella sezione museale “D'Annunzio segreto”: un tripudio di pantofole decorate, stivali, completi per la caccia alla volpe, abiti per ogni occasione, camicie da notte, foulard, bauli, occhiali e vestaglie da camera.

Il Vittoriale ospita anche il sottomarino della “beffa di Buccari” e il biplano che il 9 agosto 1918 volò su Vienna lanciando volantini che annunciavano la vittoria italiana, oltre alle auto del poeta - una Isotta Fraschini, una Fiat Tipo 4 e una Bentley - e alla sala cinematografica più piccola del mondo: una sola poltroncina per visualizzare i filmati tratti dalle pellicole del Vate, conservate negli archivi, come parte del progetto “D'Annunzio digitale”. ●

di Doina Ene ● storica dell'arte

I CAVALLI NELL'ARTE

Gli animali hanno popolato le rappresentazioni figurative prodotte dall'uomo fin dalle ere più remote. Cervi, bisonti, mammut, cinghiali, felini, lupi, cavalli insieme a figure antropomorfe e impronte di mani, sono presenti già nelle pitture rupestri e hanno accompagnato la produzione artistica umana attraverso tutte le fasi evolutive fino ad oggi. Fra tutte le specie, il cavallo, per la sua prodigiosa forza e intelligenza, appariva come una



divinità da adorare, un essere sacrale per le popolazioni delle steppe, come per i germani oggetto di riti sciamanici destinati a mettere in contatto l'uomo con l'aldilà attraverso cavalcate estatiche, i cavalli accompagnavano i defunti nel regno dei morti. Il tributo a questo rapporto fortissimo, a questa fascinazione, è stato reso dall'uomo già in epoca primitiva, nelle caverne, dove è possibile



Graffito della grotta di Lascaux - Montignac, Francia



Reperto trovato nella grotta di Vogelherd - Baden -Wuerttemberg, Germania

rinvenire le prime spontanee e ispiratissime raffigurazioni di cavalli, come nella grotta di Lascaux, in Francia, risalente al paleolitico superiore, circa 17.500 anni fa.

L'utilità crescente del cavallo è più evidente a partire dell'epoca del bronzo e del ferro quando oltre agli aspetti simbolici e rituali viene utilizzato come mezzo di trasporto, in guerra, nella caccia, in agricoltura, nel controllo delle greggi e del territorio. Statuette in bronzo e avorio rimangono a testimonianza di queste fasi proto-storiche.

Il cavallo fu utilizzato dapprima dagli Ittiti e dai Mitanni ed in seguito da Assiri, Babilonesi ed Egizi che con svariati incroci lo trasformarono progressivamente in un animale dotato di qualità sempre superiori: forza, maestosità e nobiltà, intelligenza, docilità. In età storica il cavallo divenne quindi simbolo di potenza e prestigio. La considerazione sociale che ne derivò fu assoluta; lo testimoniano le numerose opere d'arte di Greci e Romani. Anche in un poema epico come *l'Iliade* il cavallo arriva ad assumere un ruolo chiave con il significativo episodio finale della presa di Troia. Dalle prime rappresentazioni stilizzate dello stile geometrico dei secoli X-VIII a.C., lo

La caccia ai leoni del re Assurbanipal - British Museum, Londra





Dioscuro da Locri Epizefiri - Museo archeologico di Reggio Calabria (foto di Cesare Castagnari)



Vaso attico del periodo geometrico - Museo archeologico di Atene (foto di Cesare Castagnari)



Protome bronzea di cavallo Medici Riccardi (340 a.C.) - Museo archeologico di Firenze

studio naturalistico del cavallo raggiunse presso i Greci vertici altissimi e le opere di Fidia al Partenone di Atene o la testa bronzea rinvenuta negli scavi della colonia greca di Himera in Sicilia lo testimoniano.

Nelle terre etrusche i cavalli trovarono ampio spazio nelle rappresentazioni pittoriche delle sepolture, così come nelle splendide riproduzioni fittili dettagliatissime e in molte lavorazioni in bronzo. Il cavallo per questo popolo trascendeva evidentemente la sua funzione di animale destinato al tiro e soprattutto all'attività bellica per divenire segno distintivo di nobiltà e simbolo trascendente nel rapporto con l'ultraterreno.

Il legame tra il cavallo e il suo cavaliere divenne inscindibile; il comandante, il condottiero, l'imperatore costituivano col loro cavallo una coppia simbiotica nella quale le reciproche qualità si fondevano e nella quale l'animale assurgeva al ruolo di spirito protettore e artefice delle vittorie. Per questo motivo è possibile trovarne raffigurazioni su vasi, bassorilievi, bronzi, marmi, pitture murali, mosaici. Presso i Romani un'importante classe

Sepoltura greca - Paestum (foto di Cesare Castagnari)



Tomba dei tori, agguato di Achille a Troilo Tarquinia (foto di Cesare Castagnari)



Cavalli alati fittili dal tempio dell'Ara della Regina Tarquinia (foto di Cesare Castagnari)





Particolare di urna etrusca - Museo Guarnacci Volterra (foto di Cesare Castagnari)



Particolare di morso di cavallo dalla tomba Manetti Museo Guarnacci Volterra (foto di Cesare Castagnari)



Particolare della Colonna Traiana Roma (foto di Cesare Castagnari)

sociale ne prese addirittura il nome, gli *equites* appunto, e per gli imperatori ritrarsi in monumenti bronzei a cavallo di prestanti e maestosi destrieri era una necessità propagandistica assoluta. E varie e numerose sono le coppie iscritte nel mito e nella storia in tutte le epoche: Pegaso e Zeus, Bucefalo e Alessandro Magno, Asturcone e Giulio Cesare, Incitatus e Caligola, Rocinante e Don Chisciotte, Marengo e Napoleone fino a Marsala e Giuseppe Garibaldi.

Animale legato ai culti funebri e addirittura sacrificato alla morte del suo cavaliere presso i popoli delle steppe fino ai Longobardi, il cavallo era transitato attraverso il culto del sole che traina il carro del cielo guidato dai pagani Apollo e Mitra e dal biblico profeta Elia. Proprio il Cristianesimo, nel corso del secolo VIII, vietava l'usanza di cibarsi di carne di cavallo in occasione dei riti funebri praticati dalle popolazioni barbariche. Inoltre, per mezzo dei bestiari moralizzati e dei versi vetero-testamentari, il clero si preoccupò di contenerne anche l'idealizzazione. Si configurarono quindi due categorie: i cavalli bianchi

Sarcofago di Elena - Musei Vaticani (foto di Cesare Castagnari)



Dettaglio della statua equestre di Marco Aurelio Musei Capitolini, Roma (foto di Cesare Castagnari)



Dettaglio del mosaico della battaglia di Isso Museo MANN, Napoli (foto di Cesare Castagnari)





Dettaglio della corsa del carro del sole del Tiepolo (post 1740) - Palazzo Clerici, Milano

di Dio e i cavalli neri del demonio. È significativo notare come nella tradizione cristiana il cavallo sia spesso associato al concetto di superbia e non utilizzarlo significhi appunto umiltà; così Cristo nella domenica delle Palme fa il suo ingresso a Gerusalemme a dorso di un'asina. Fanno eccezione le rappresentazioni di San Giorgio che sconfigge il drago, le varie cavalcate della morte o San Martino, martire militare romano sempre rappresentato a cavallo come nella statua dell'omonima chiesa romanica di Lucca.

Per la civiltà bizantina, l'Impero d'Oriente erede di

Albrecht Durer, I quattro cavalieri dell'apocalisse (1498)





Giotto, Entrata in Gerusalemme - Cappella degli Scrovegni, Padova



San Giorgio - Basilica di San Zeno, Verona (foto di Cesare Castagnari)

Roma, il cavallo ebbe inizialmente lo stesso ruolo che aveva avuto nella parte occidentale. Numerose opere in bronzo a tutto tondo popolavano Costantinopoli, come la statua di Giustiniano a cavallo andata persa con la conquista ottomana o il magnifico gruppo dei quattro destrieri in bronzo, provenienti dall'ippodromo, oggi conosciuto come i "cavalli di San Marco" custoditi nella basilica di Venezia e qui giunti a seguito delle conquiste della Serenissima. Nel corso dei secoli tuttavia le rappresentazioni monumentali e a tutto tondo dei cavalli vennero abbandonate perché associate all'arte pagana.

San Martino - Cattedrale di San Martino, Lucca (foto di Cesare Castagnari)



Dall'alto Medioevo l'importanza del cavallo crebbe ulteriormente con l'evoluzione della sellatura, della ferratura e delle tecniche belliche. La Cavalleria divenne determinante e si formarono gli ordini cavallereschi con le loro gesta epiche e la relativa letteratura. Particolare rilievo rivestono per questa epoca le statue equestri



*Monumento a Barnabò Visconti - Museo del Castello Sforzesco, Milano
(foto di Cesare Castagnari)*

del cavaliere di Bamberga, delle Arche Scaligere o del monumento a Barnabò Visconti.

Una nuova epoca si affaccia e porterà grandissime trasformazioni nella società: il Rinascimento. Anche la figura del cavallo ne è pian piano coinvolta. Nuovamente esaltato come elemento di prestigio non più al servizio di cavalieri dai nobili doveri bensì di capitani di ventura. In Santa Maria del Fiore a Firenze sono presenti due novità per l'epoca: il monumento a Giovanni Acuto, opera di Paolo Uccello, affresco ispiratore e pietra miliare per tutti i bronzi e dipinti realizzati successivamente su questo tema, e quello dedicato a Niccolò da Tolentino



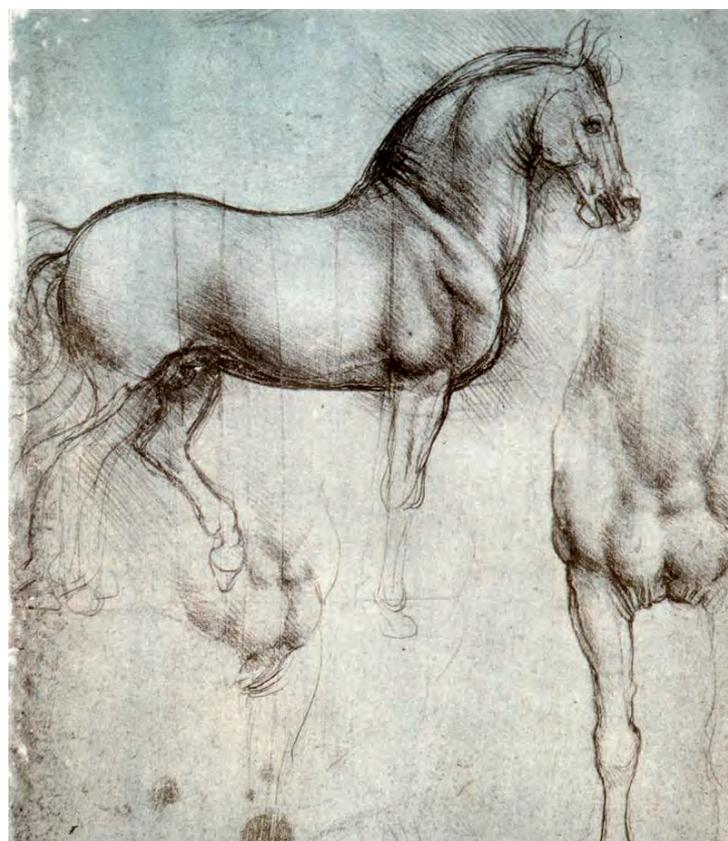
Monumento equestre al Gattamelata, Donatello - Basilica del santo, Padova



Nina AKamu, Cavallo bronzo su disegno di Leonardo - Ippodromo, Milano

realizzato da Andrea del Castagno. I famosi gruppi bronzei che da questi dipinti trarranno ispirazione sono il Niccolò III d'Este a Ferrara, il Gattamelata a Padova, il Colleoni a Venezia e le più tarde realizzazioni per Cosimo I e Ferdinando I a Firenze. Tutte realizzazioni di grandi artisti, dai fiorentini Barocelli e di Cristoforo a Donatello, dal Verrocchio al Giambologna. Paolo Uccello fu poi autore di tre celebri dipinti di battaglie medioevali oggi suddivisi tra gli Uffizi, la National Gallery di Londra

Leonardo da Vinci, studio di cavallo





Copia del monumento equestre a Marco Aurelio - Piazza del Campidoglio, Roma (foto di Cesare Castagnari)

e il Louvre, dove cavalli e cavalieri sono protagonisti assoluti, metafisici giocattoli luminosi di un diorama di una scena di guerra.

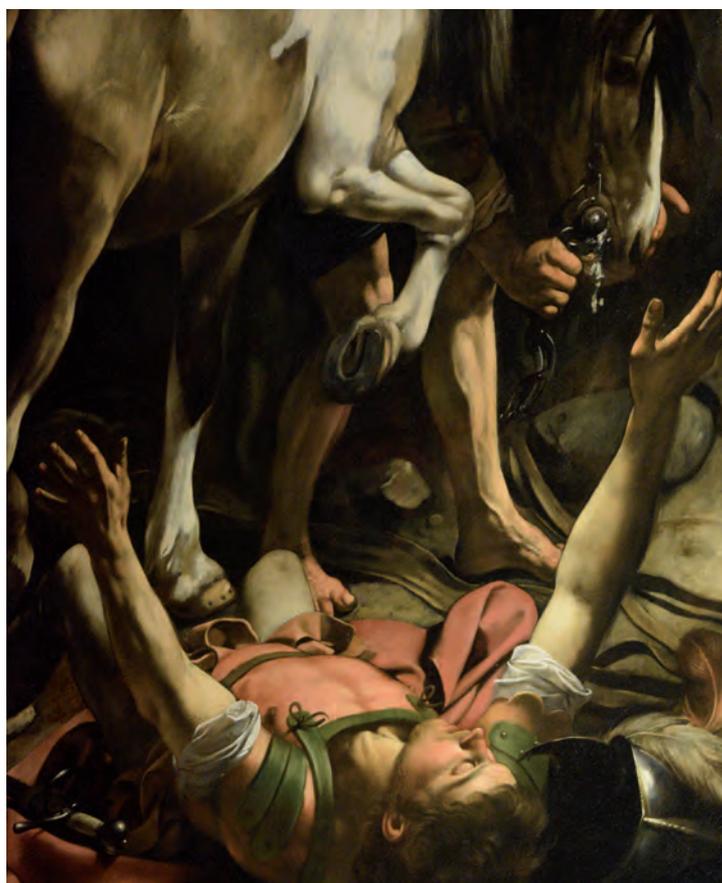
Anche Leonardo si interessò a questo sfidante tema e per Ludovico il Moro, in memoria del padre Francesco Sforza, ideò intorno al 1482 una colossale statua, grande quattro volte il naturale, che però non fu mai realizzata e di cui ci sono pervenuti solo alcuni schizzi preparatori. Ma la storia nel 1999 riservò una sorpresa quando grazie a fondi di mecenati statunitensi l'artista Nina Akamu finalmente realizzò dopo cinque secoli il sogno leonardesco in tre repliche che si trovano a Milano, Meijer Gardens e a Vinci. Michelangelo poi, pur non cimentandosi mai nella scultura di questo animale, ne riconobbe il valore simbolico ideando il trasferimento del Marco Aurelio al centro della piazza del Campidoglio, la sua creazione architettonica più concettualmente rinascimentale dove al centro si colloca l'uomo, ma in questo caso anche il suo destriero. Tra il XIV e il XV secolo il cavallo in quanto status symbol fu anche oggetto di selezione in allevamenti prestigiosi, come quello dei Gonzaga a Mantova. Nello splendido palazzo Te di Giulio Romano, l'artista rappresenta i migliori esemplari delle scuderie del duca nella Sala dei cavalli voluta da Francesco II. Qui rappresentazioni reali di questi esemplari esclusivi campeggiano sulle pareti dove è ancora possibile leggere i nomi a loro attribuiti.

Giulio Romano. Sala dei cavalli - Palazzo Te, Mantova (foto di Cesare Castagnari)



Caravaggio si cimenta con la figura del cavallo solo in una tela, *La conversione di San Paolo* nella cappella Cerasi in Santa Maria del Popolo a Roma dove l'animale è presentato dal posteriore, illuminato da un fascio di luce in maniera da evidenziarne l'anatomia, non incarna certo il destriero dell'imperatore.

La raffinatezza e l'elaborazione del tema si svilupparono



Caravaggio, *La conversione di San Paolo* (1601) - Cappella Cerasi, Santa Maria del Popolo, Roma (foto di Cesare Castagnari)

invece in epoca barocca soprattutto con Bernini. Suo è il famoso bozzetto, custodito alla Galleria Borghese di Roma, per la statua dedicata a Luigi XIV che però non fu approvato, come suoi sono il *Costantino a cavallo* collocato alla base della Scala Regia del Palazzo Apostolico in Vaticano e il cavallo presente alla base dell'angolo dedicato al Danubio della fontana dei quattro fiumi di Piazza Navona a Roma. In tutte queste opere il cavallo sfoggia la sua eleganza e impetuosità superando la compostezza propria delle opere classiche e rinascimentali. Dal XVII secolo possiamo poi affermare che, dopo la parentesi rinascimentale, il cavallo ritorna ad essere l'animale associato ai regnanti e quindi vengono realizzate la statua di Filippo IV di Spagna ad opera del Tacca, le statue equestri di Francesco Mochi dedicate a



Gian Lorenzo Bernini, bozzetto della statua equestre di Luigi XIV (1670) - Villa Borghese, Roma (foto di Cesare Castagnari)



Pieter Paul Rubens, Battaglia di Anghiari (1505)

Ranuccio e Alessandro Farnese a Piacenza e il grandioso bronzo a Federico Guglielmo opera di Schlüter a Berlino. Tra i grandi pittori del tempo Rubens si distinse per i suoi magnifici cavalli, eleganti, magnetici e al centro della scena come nel ritratto di Giovanni Carlo Doria. Sempre grazie a Rubens possiamo poi avere una suggestione su quella che doveva essere l'intenzione di Leonardo per il famigerato affresco della Battaglia di Anghiari in Palazzo Vecchio a Firenze e andato perso per le avverse vicende realizzative.

In epoca romantica è interessante la tela di Füssli che in pieno revival gotico riprende un tema caro alle tradizioni nordiche. Il cavallo si presenta sulla scena con un aspetto inquietante legato agli aspetti onirici e mistici della notte. Protagonisti di un ritorno ad un classicismo più composto e meno esuberante furono nei due secoli seguenti

Antonio Canova e Bertel Thorvaldsen. Ancora il cavallo è protagonista insieme al suo cavaliere di imponenti opere ad esaltazione di principi e regnanti di tutta Europa. A Napoli, in Piazza Plebiscito, le due statue equestri dei Borboni Carlo II e Ferdinando I realizzate dal Canova, Thorvaldsen a Varsavia con il principe Poniatowski e a Monaco di Baviera con Massimiliano si ispira chiaramente al Marco Aurelio Capitolino. Tuttavia la personalità di maggior spicco tra il XVIII e il XIX secolo, il generale e poi imperatore Napoleone, non fu mai raffigurato in una statua equestre. Iconico però è il dipinto di Jacques-Louis David che ritrae Bonaparte a cavallo del suo bianco destriero rampante al passo del San Bernardo. Anche oltre oceano il neo classicismo trovò ampia accoglienza e quindi pure in America le statue equestri, in questo caso

Johann Heinrich Füssli - L'incubo (1871) - Detroit Institute of Arts



Jacques Louis David - Napoleone valica il Gran San Bernardo - David dipinse cinque versioni di questo dipinto tra il 1801 e il 1803





Katsushika Hokusai - Il villaggio di Sekiya sul Sumida (1832)

di generali e presidenti, si moltiplicarono: da Andrew Jackson a George Washington fino a Roosevelt. La terra delle grandi praterie e dei famosi mustang celebrò poi il cavallo dei nativi americani e negli anni '70 e '80 del Novecento in numerose opere dedicate ai cowboy disseminate nel sud-ovest degli Stati Uniti. Nei paesi dell'estremo oriente il cavallo è stato protagonista di molte rappresentazioni e tra tutti si distinguono per raffinatezza le opere di Hokusai realizzate nel XIX secolo, dove questi animali sono figure leggiadre immerse nella natura in splendidi paesaggi e cavalcate da samurai o accudite da contadini.

Dopo millenni di utile e continua coesistenza il cavallo perse di importanza con l'avvento dell'industrializzazione e soprattutto dopo la fine della prima guerra mondiale. Al cavallo in carne ed ossa si sostituirono i cavalli vapore e la meccanica. Dell'animale compagno dell'uomo in tante

Gucci, foulard con scena di caccia alla volpe (foto di Cesare Castagnari)





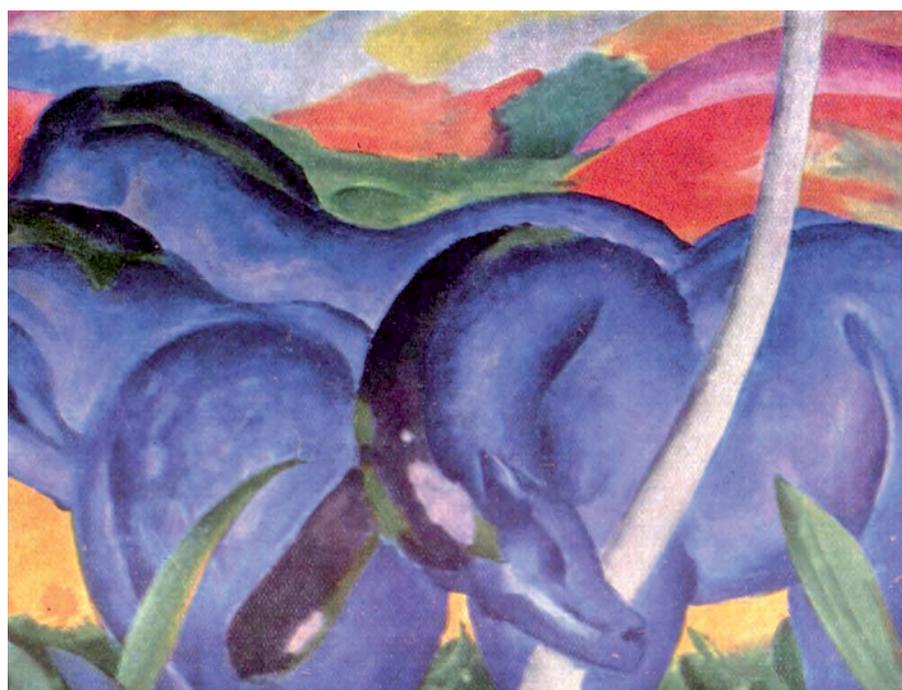
Giorgio De Chirico, *Cavalli in riva al mare* (1928) - Museo Carlo Bilotti, Roma



Umberto Boccioni, *Elasticità* (1912) - Museo del Novecento, Milano

avventure militari, nelle esplorazioni e nel lavoro dei campi sopravvisse solo l'aspetto sportivo legato alle corse, alla caccia alla volpe o al bel mondo e alla moda.

Tra gli impressionisti francesi Degas dedicò i suoi dipinti per lo più al mondo delle corse dei cavalli, rappresentandone con acume il rapporto tra fantino e cavallo da corsa, la tensione prima della gara, l'aspetto agonistico e il fascino della sfida. Molto diverse invece le suggestioni del macchiaiolo Fattori che rappresenta un mondo ancora agreste dove il cavallo è compagno e aiuto dell'uomo nelle fatiche quotidiane, così come in campo militare è l'alter ego dei soldati durante i pattugliamenti o ne condivide il destino in battaglia. Così dopo millenni assistiamo al suo declino anche nel mondo dell'arte. Dopo le avanguardie, con Picasso, dopo le numerose opere profondamente



Franz Marc, *I grandi cavalli azzurri* (1911) - Walker Art Center, Minneapolis



Maurizio Cattelan, *Kaputt* (2013) - Fondazione Beyeler, Riehen (Svizzera)

espressioniste di Franz Marc, dopo Kandisky, dopo Boccioni, l'arte contemporanea oscillerà alternativamente tra l'ispirazione classica e mitologica e il meccanicismo che trasfigurerà del tutto la figura del cavallo arrivando a negarla definitivamente, dopo averla inscenata addirittura dal vero con una performance di Kounellis negli anni '70, o rappresentandola provocatoriamente in forma di cadaveri con le installazioni di Maurizio Cattelan esposte tra il 2007 e il 2013 tra Rivoli e Basilea. Forse questo è il segno che un'intera era è finita ed è la dimostrazione del distacco della cultura contemporanea, ormai monopolizzata dalla tecnologia, dal mondo naturale. ●

di Catia Sardella ● carnettista

TESTE DI MORO

STORIA D'AMORE
GELOSIA E VENDETTA

Le fiabe, le leggende, le *miniminagghie* (gli indovinelli della tradizione siciliana) hanno origine popolare. La ricchezza del genere, per la sola Sicilia, è monumentale tanto che il Pitrè, illustre studioso palermitano di tradizioni popolari, induceva gli studiosi a continuare la documentazione “tra il popolo” con profili e varianti che si intrecciano al costume e alle abitudini sociali se non addirittura alla storia dei popoli stessi.



Testa di Moro artigianale
della tradizione ceramista
di Santo Stefano di
Camastra - Fotografia di
Massimo Mirabella



Tavola acquerellata di Catia Sardella

Anticamente, considerati intrattenimenti per bambini, rappresentavano in verità un divertimento anche per gli adulti assumendo un ruolo di grande importanza per la comunità. Considerando che gli svaghi del popolo erano pochi, riempivano le serate e i momenti di festa, magari con l'allegria di qualche buona bevuta. Si tramandavano oralmente attorno al focolare, di generazione in generazione, e descrivevano la vita della povera gente, gli amori impossibili, le gesta di eroi e di divinità e fantastiche storie attribuite all'origine di un dolce o di un oggetto della tradizione.



*Testa di Moro, ceramica
rustica di Collesano.
Lavorazione a mano
di Cinzia Iachetta
(Fotografia di Cinzia Mignosi)*

La “Testa di Moro” ne è un esempio. Vaso antropomorfo in ceramica dipinta, è un emblema del folklore dell’isola. La “grasta” (così è detta in dialetto siciliano) raffigura la testa di un nobile Moro spesso in coppia con quella di una giovane e splendida fanciulla. Con il capo coperto da un turbante, che richiama all’Oriente, è sfarzosamente ornata con gioielli, fiori ed agrumi. Frutto anche dell’estro creativo dell’artigianato siculo, viene utilizzata come oggetto ornamentale sia in casa che nei giardini dell’isola. Leggenda vuole che, durante la dominazione dei Mori in Sicilia (intorno all’anno Mille) nella città di Palermo e precisamente nel quartiere arabo “Al Hâlisah” (pura o eletta) oggi Kalsa, abitava una splendida fanciulla dalla pelle rosea e vellutata come una pesca, dai capelli neri e lucenti come il carbone e con gli occhi azzurri come il mare che circonda questa splendida isola. La giovane

donna, che viveva nella quiete della propria casa, dedicava le interminabili giornate all'amorevole cura delle piante che teneva nel terrazzo della sua dimora. Una soleggiata mattina di mezzo agosto, passò da quelle parti un giovane e nobile Moro, che notandola se ne invaghì. L'amore fu reciproco, la storia intensa ma breve. Il giovane, infatti, abbandonato a tale passione, celava in verità un gravoso segreto: moglie e figli lo attendevano nel lontano Oriente, terra ove egli avrebbe presto fatto ritorno.



Testa di Moro, ceramica rustica di Collesano. Lavorazione a mano di Cinzia Iachetta (Fotografia di Cinzia Mignosi)



Testa di Moro, ceramica rustica di Collesano. Lavorazione a mano di Cinzia Iachetta (Fotografia di Cinzia Mignosi)

Così la fanciulla, venuta a conoscenza che il suo amato l'avrebbe abbandonata per tornare dalla famiglia che lo attendeva, amareggiata per l'amore tradito ed accecata dalla gelosia, meditò vendetta. Una notte, dopo essersi abbandonati alla passione, il giovane caduto in un sonno profondo tra le braccia dell'amata, dormiva ignaro della sua sorte; allora lei, in preda all'incontenibile tormento, gli mozzò la testa e la portò via con sé nella consapevole follia che solo così sarebbe stato suo per sempre.

Della testa del Moro ne fece un vaso, ove seminò un germoglio di basilico. La scelta non fu casuale: l'aroma, infatti, simbolo di sacralità e venerazione, era considerato l'erba dei sovrani (dal greco *Basilikos*, re). Quindi la pose in bella mostra nel suo terrazzo e si dedicò quotidianamente alla cura della pianta che in essa cresceva rigogliosa. In questo modo il tanto dissennato quanto amorevole fine di prendersi cura del suo amato era raggiunto.

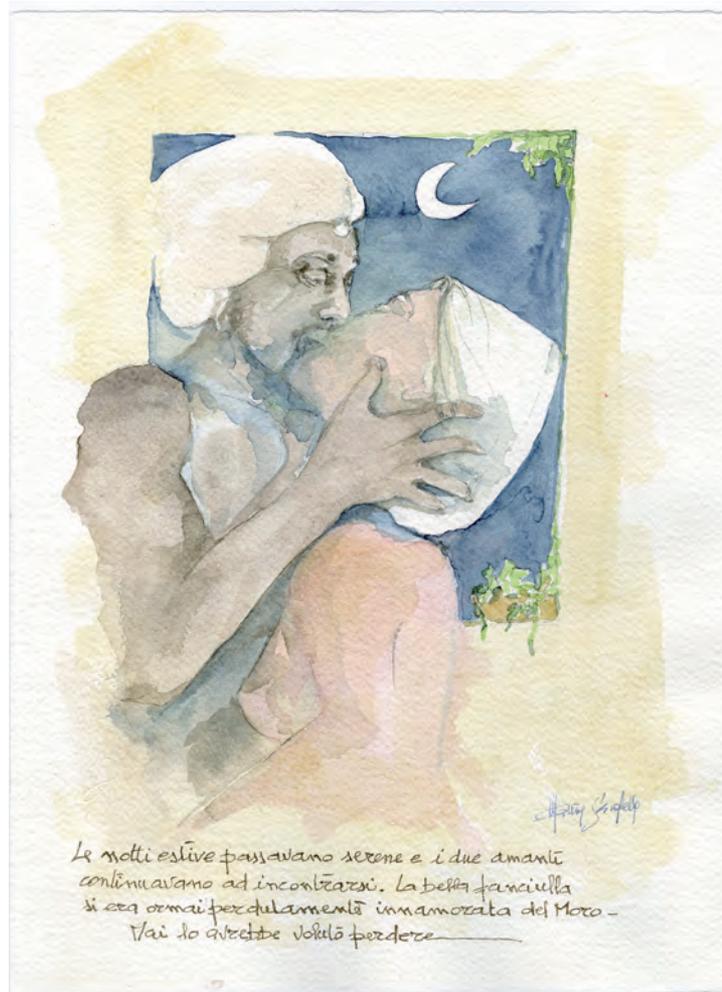
Testa di Moro, ceramica rustica di Collesano. Lavorazione a mano di Cinzia Iachetta (Fotografia di Cinzia Mignosi)



*«Che bellezza amico mio!
Bisogna capire e sentire il dialetto siciliano
per capire la squisitezza delle fiabe
che sono riuscito a cogliere di bocca
ad una tra le mie narratrici»
(Giuseppe Pitrè)*



Testa di Moro di Catia Sardella, pastelli ad olio su tela



Acquerelli di Catia Sardella esposti a Palermo nella Galleria d'Arte Unconventional Art Space in occasione della mostra "Teste di Moro, una leggenda siciliana" (6-12 settembre 2021) curata da Massimo Mirabella

Il basilico intanto, nel suo "vaso", cresceva lussureggiante destando meraviglia e invidia da parte di chiunque lo ammirasse. L'originalità e la bellezza ornamentale di quello che sembrava un arredo raggiunse una tal fama da riempire i balconi della città con le effigie del nobile Moro riprodotte in ceramica, ed ancora oggi in Sicilia, e non solo, si possono ammirare le ormai famosissime "Teste di Moro" abbinata a quelle della "Fanciulla" in memoria di quel tragico ma intenso amore. ●



di Melina Scalise ● curatore dell'Archivio e Museo Tadini,
giornalista e psicologa

EMILIO TADINI

IL PITTORE CHE SCRIVE E LO SCRITTORE CHE DIPINGE

Se c'è un artista del Novecento che può parlarci di noi, oggi, si chiama Emilio Tadini. Un artista poliedrico che non ha mai perso l'attenzione verso l'uomo. I disegni, le tele, i grandi trittici con le città e le fiabe di Tadini, ma anche i suoi lavori letterari, si presentano al nuovo millennio intrisi di linguaggi simbolici ed enigmatici.



Emilio Tadini (Fotografia di Maria Mulas, 1984)

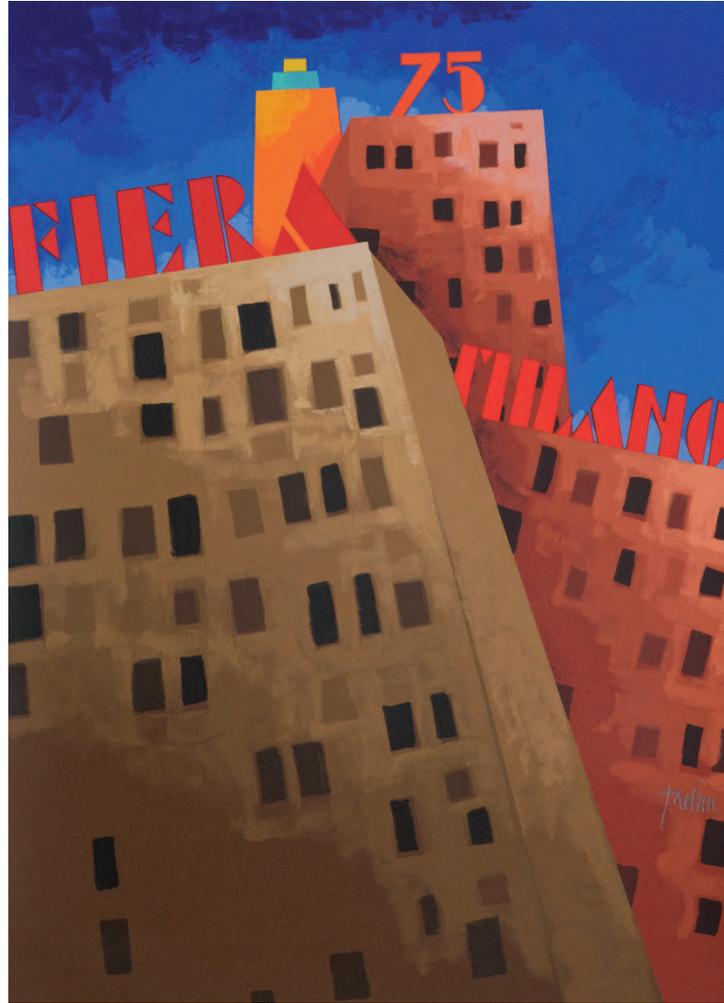
Alludono a tutte le domande esistenziali ancora aperte, rese ancora più urgenti in relazione alla crisi delle grandi ideologie e ai nuovi scenari di sviluppo economico, sociale e tecnologico. Con l'arte Tadini ha cercato di trovare delle risposte ai grandi temi dell'uomo e ha presagito, in qualche misura, l'era del totale stravolgimento di tempo, spazio e relazione con il mondo reale. Ha indagato questi temi esistenziali studiando i grandi pensatori e artisti del passato, ma ha anche posto l'attenzione verso un dialogo ininterrotto che aveva individuato tra il mito e la fiaba, trovando la grande forza dell'uomo di andare "oltre

l'ostacolo". Tadini diceva infatti che la più grande libertà dell'uomo è l'immaginazione e la esprimeva in diversi dipinti con l'anagramma *Image-Magie*. È così che un uomo con il naso da pagliaccio, una grande luna sul mondo, una donna che si sporge dalla finestra, un angelo, una serie di figure volanti sulle case, un aeroplanino e una palla, un uovo o un pianoforte diventano elementi compositivi delle sue tele capaci di offrire quella giusta leggerezza per permettere all'uomo di sopportare la consapevolezza del nulla e il senso della fine.

La sua pittura, come la sua scrittura, pur intrisa di una visione quasi surreale o, se vogliono dirla alla Tadini, di "fiaba" (è così che intitola uno dei suoi ultimi cicli pittorici), non è tuttavia mai avulsa dal contesto storico, sociale e politico. Il suo lavoro suggerisce e stimola percorsi tra



Emilio Tadini, serie Color & Co, anni '70



Emilo Tadini, serigrafia Fiera Milano 75, 1995

pittura, filosofia, spiritualità e gioco tali da far riflettere su quanto potente sia il fascino del caos perché con esso si conserva, per anagramma, il senso stesso della cosa a cui si giunge attraverso il caso, ed è in questo ciclo che in qualche modo è racchiusa l'origine del mondo. È come se ci volesse dire che ogni parola contiene in sé anche il senso del suo anagramma e, seguendo questa logica, troviamo l'eccezionale fascino racchiuso anche nel senso di *Nowhere No-where* ovvero "qui e adesso" e "in nessun posto" che rimanda ad alcuni concetti filosofici di Heidegger sulla condizione dell'uomo e il suo rapporto con la città, con la "sua casa" e con il tempo.

LA SUA STORIA. Tadini esordisce giovanissimo sulla scena artistica come poeta, col poemetto *La passione secondo Matteo*. Il testo, che pone riflessioni sul rapporto con il sacro, venne pubblicato sulla rivista «Il Politecnico» di Elio Vittorini nel 1947 per aver vinto il premio Serra, selezionato da Eugenio Montale, Sergio Solmi e Carlo Muscetta. La sua laurea in lettere all'Università Cattolica

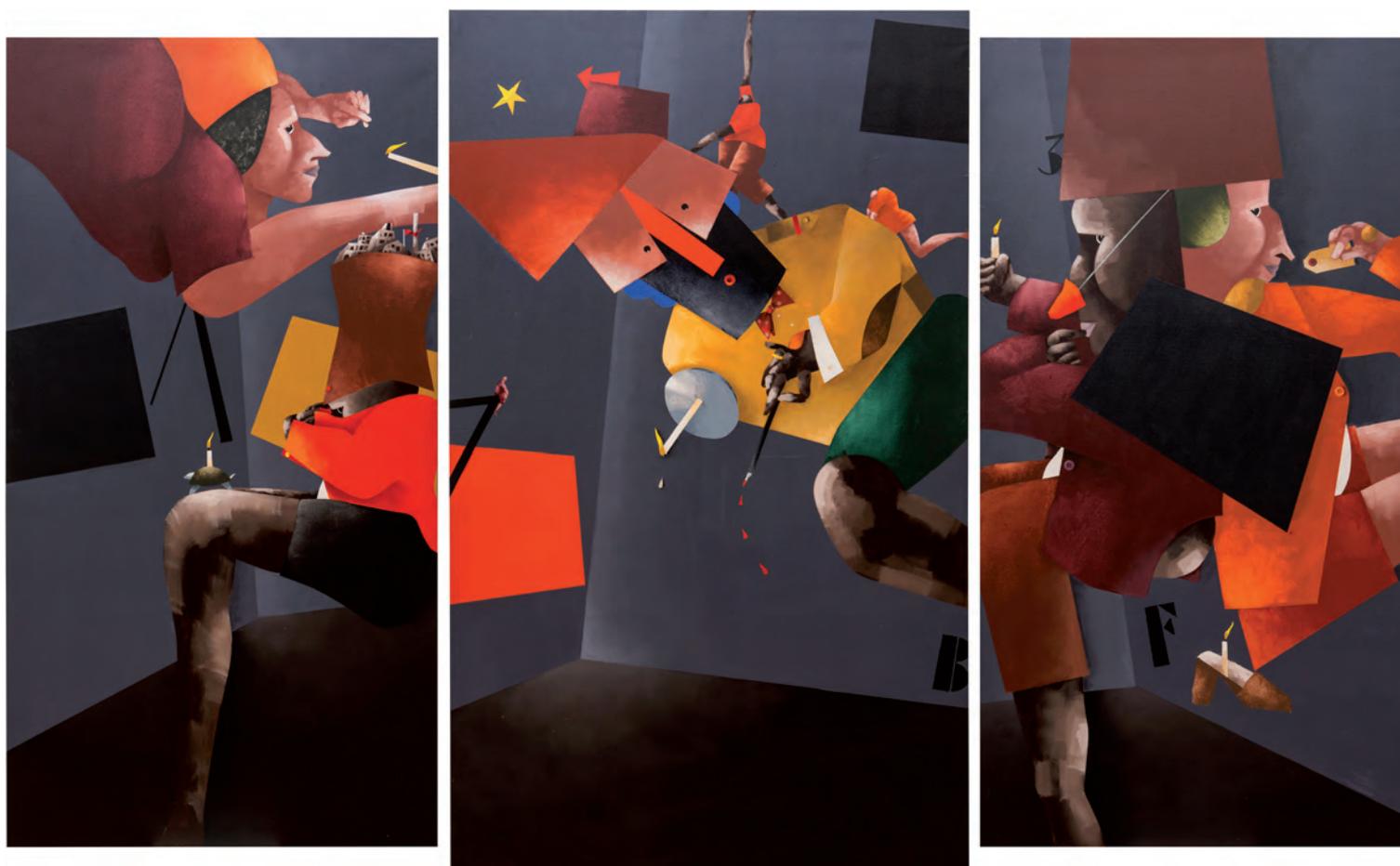
del Sacro Cuore lo avvicina subito all'approfondimento e alla traduzione di autori importanti come Shakespeare, Pound, Eliot, Celine, Faulkner, Malevic, molti dei quali, all'epoca, ancora poco noti in Italia. Frequenta Vittorini, Solmi, Albe Steiner, intellettuali da cui trae ispirazione. Ma soprattutto, in quella Milano del dopoguerra, allaccia amicizie con Umberto Eco, Dario Fo, Lucio Fontana, Valerio Adami, Alik Cavalieri, Gianfranco Pardi, Mario Schifano, Lucio Del Pezzo, Grazia Varisco, Gianfranco Pardi, e tanti altri ancora, divenendo parte attiva di quel



Emilio Tadini, *La camera da letto*, 1993

fervore culturale che caratterizza gli anni della rinascita e prosegue poi nella Milano da bere. Tadini ama anche il teatro e all'interno del "circolo Diogene" conosce e frequenta Grassi e Strehler. Si avvicina all'arte pittorica innanzitutto recensendo mostre e pubblicando su diverse riviste. Non smetterà più di coltivare pittura, poesia e scrittura (saggi, romanzi, testi teatrali). In ambito letterario ricordiamo, in particolare, il Campiello con il romanzo *La lunga Notte*. Tadini è una figura singolare ed eclettica del Novecento Italiano con un profondo legame alla sua città natale: Milano. È in questo centro nevralgico della Penisola che ambienta i suoi romanzi, spesso storie paradossali di

disperazione e ricerca di senso come *La tempesta* e *La lunga notte*. Qui acquisisce negli anni un ruolo di rilievo nel panorama culturale: la sua ecletticità e creatività lo rendono consigliere di riferimento anche per molti creativi del mondo del design e della moda (Armani, Krizia, Missoni, Cassina, Laura Meroni, Henry Glass). Dal 1997 al 2000 è presidente dell'Accademia di Brera. Il suo impegno culturale ed artistico, tra gli anni '80 e '90 varca i confini nazionali. Nei suoi anni più produttivi vive tra Milano, Parigi



Emilio Tadini, trittico *Il ballo dei filosofi*, anni '90

e la Valsesia, che diventa “grazie a lui” luogo di incontro di intellettuali, artisti e designer. Milano gli dedica una grande retrospettiva a Palazzo Reale nel 2001, ma nel momento culminante della sua carriera un male incurabile lo porta via all'età di 76 anni, il 24 settembre del 2002. Nel palazzo in cui abitava è stato aperta, nel 2006, una casa-museo a lui dedicata che ospita opere, archivio ed eventi.

LA CRITICA. I critici di letteratura e d'arte, nel tentativo di collocare l'opera di Tadini all'interno di una corrente artistica e letteraria, lo avvicinarono al “realismo

integrale”, ovvero a un modo di fare arte che cercava di sovrapporre reale e irreale, tempo presente, futuro e passato insieme, in pratica uno stile che portava a una sorta di condensazione onirica così come insegnava il Novecento che ha consolidato l'importanza della novella psicoanalisi. Questa dimensione è evidente in Tadini, ma è indubbio che l'artista ha maturato un suo linguaggio originale e inconfondibile. Egli non è mai riuscito ad abbandonare la “visione dell'uomo”, ovvero la figura, contrariamente



Emilio Tadini, trittico Il pittore del parto e le donne fecondanti, anni 2000

a quanto hanno fatto molti artisti suoi contemporanei e amici come Lucio Fontana i quali hanno scelto di esprimersi attraverso l'arte concettuale e astratta. Per Tadini pensiero e corpo (come insegnava Artaud, di cui è stato traduttore) sono imprescindibili. Egli non poteva fare a meno né dell'uno né dell'altro, inteso come elemento di relazione. Infatti, persino gli oggetti dipinti, prima di essere trasferiti sulla tela erano da lui ritratti sotto varie angolazioni anche con la macchina fotografica per “entrare nella dimensione dell'oggetto”, per “prendere le misure” per conoscere la sua relazione con il mondo.



Emilio Tadini, *Fiaba*, 2000

LA PAROLA E L'IMMAGINE. Impossibile parlare di Tadini come pittore senza pensarlo come scrittore. La parola e l'immagine per Tadini dialogano in modo indissolubile tra loro. A spiegare questo nesso basta leggere il suo saggio *La Distanza* (Einaudi, 1998). Un libro di taglio psicoanalitico (Tadini era studioso in particolare di Freud e di Lacan). Egli vede nella distanza la condizione primaria in cui nasce l'individuo, ovvero vi si riconosce in quanto tale. Attraverso la distanza per Tadini si sigilla la relazione tra l'immagine e la parola. Nella distanza è possibile il percorso tra sé e l'altro e il dialogo, reso possibile dallo spazio, in cui si può muovere il suono. È chiaro dunque che immagine e parola siano, per Tadini, indissolubilmente correlate. Insieme li ritiene strumento della nostalgia ovvero espressione del bisogno di ritorno allo stato originario.

LE COSE E L'UOMO COME PROFUGO. Le cose, le relazioni con gli oggetti del nostro quotidiano che tanto erano entrate nel mondo dell'arte del '900 con la pop-art per esaltarne la riproducibilità, in Tadini tornano ad assolvere quel ruolo di relazione con il sacro, con lo spazio e il tempo come lo erano nella pittura antica. Le cose, per Tadini, sono la testimonianza della caducità della vita terrena come nelle *Nature morte* del '400 e parte integrante del racconto dell'uomo. La sua è una visione molto vicina alla filosofia di Martin Heidegger, di cui era profondo studioso, ma si ispira anche a Roland Barthes,

Jill Delueze, Ludwig Wittgenstein, Spinoza. Immaginava l'uomo come un profugo, come un essere appartenente a nessun luogo, viaggiatore nel tempo e nello spazio insieme alle sue cose, intese come punti di riferimento importanti, articolazioni di geometrie essenziali ed esistenziali. Così scriveva nel 1984:

“Ci sopravvivono le cose. La materia di cui è fatto il nostro corpo è più vulnerabile, più fragile, più effimera [...]. Ogni sistema teologico si propone di risolvere il tragico, di eliminarlo.

Ogni sistema meccanicistico se lo ritrova di continuo tra i piedi. Perché sembra incredibile? Che il tragico, alla fine, ci si riveli proprio nella scienza e coscienza della natura... come l'ombra, immancabilmente, va dietro al corpo”.

Emilio Tadini, serie Oltremare anni '90





Emilio Tadini, *Fiaba*, 1999

LA LUCE E LE CANDELE. Per Emilio Tadini il comico arriva sempre dopo il tragico e solo la loro relazione rende possibile all'uomo l'accettazione del dolore e delle contraddizioni del mondo. All'uomo appartiene la luce incerta della candela ed è con la candela che andiamo a cercare il nostro senso. Nelle sue opere degli anni '70, in cui dominano il bianco e gli oggetti, sagome e simulacri, la luce è sempre quella delle lampadine. Solo nelle opere dagli anni '80 la candela nei quadri diventa predominante e quasi esclusiva. La luce è allegoria della razionalità quando è elettrica ovvero tecnologica, scientifica, e cerca di illuminare tutto, di comprendere il tutto, delineando perimetri e organizzando figure; la fiamma è invece la luce di Prometeo, quella incerta dell'uomo, quella che si può spegnere con una folata di vento e con cui si ricerca il senso e la cosa, tanto quanto la relazione con l'altro e la scoperta del mondo. Ma la luce, per l'artista è anche ciò che dà nome alla cosa e allora è rappresentata nei suoi dipinti e nelle sue sculture dal fulmine.

LE CASE E LE FIABE. Due dei suoi cicli pittorici più conosciuti sono *Città italiane* e *Fiabe*. In queste grandi tele le case sono edifici, costruzioni, edificazioni dell'uomo, simbolicamente però anche architetture del pensiero. Nel ciclo *Fiabe* sviluppa tutto il suo interesse verso la narrazione, il racconto dell'uomo e l'immaginazione come strumento di libertà del pensiero, di ricerca e di sostenibilità dell'essere. ●

Emilio Tadini, *Profugo*, 1987





di Maria Grazia Cinti ● archeologa
fotografie: Archivio fotografico Antinori

«Questa cantina è stata ideata per avere il minor impatto ambientale e il maggior risparmio energetico possibile; è nascosta tra ulivi, boschi di querce e lecci e, naturalmente, è ricoperta da vigneti

LA CANTINA ANTINORI VINO, ARTE E ARCHITETTURA

La famiglia Antinori ha una tradizione che risale a seicento anni fa, a quando, cioè, nel 1385 un documento attesta che Giovanni di Piero Antinori entrò a far parte dell'Arte Fiorentina dei Vinattieri, cioè della corporazione che regolamentava l'esercizio delle attività delle osterie e delle cantine. Da quel momento, attraverso ventisei generazioni, gli Antinori portano avanti la tradizione del vino e gestiscono direttamente l'attività.

Questa famiglia possiede diverse tenute in tutta Italia e produce diversi vini ma la nuova cantina, quella nel Chianti Classico, è probabilmente la più particolare dal punto di vista architettonico (e non solo!). Inaugurata a ottobre del 2012 dopo sette anni di lavoro, è un gioiello in tutto e per tutto: è stata concepita dall'architetto Marco Casamonti e incastonata in una delle meravigliose colline di questo territorio. Nello specifico, questa cantina è stata ideata per avere il minor impatto ambientale e il maggior risparmio energetico possibile; è nascosta tra ulivi, boschi di querce e lecci e, naturalmente, è ricoperta da vigneti. L'acciaio corten, con cui la struttura è stata realizzata, richiama i colori della terra e le ampie vetrate permettono



Veduta aerea delle Cantine Antinori (Fotografia di Leonardo Conti)



Le Cantine Antinori nel Chianti Classico - San Casciano Val di Pesa (FI)

di fonderla ancora meglio con il paesaggio circostante; il vero fulcro architettonico della cantina è sicuramente la scala elicoidale con spire prive di appoggi che collega i tre piani della struttura (l'ingresso, l'area amministrativa dell'azienda, che qui ha trovato la sua nuova sede e la zona più alta, con i vigneti e le zone di ricezione dell'uva). La scala risulta così essere un vero oggetto scultoreo e architettonico di design ricercato per un totale di oltre



La magnifica scala elicoidale delle Cantine Antinori

30 metri. La cantina del Chianti Classico è stata proprio concepita e sviluppata con queste caratteristiche per consentire la vinificazione “per gravità”: senza l'utilizzo delle pompe, infatti, l'uva si preserva integra e il sistema di cadute naturali favorisce la lavorazione e permette di ottenere un vino più equilibrato con tannini più morbidi. Il piano più alto, come si è detto, ospita l'area di ricezione e di pigiatura delle uve, che avviene con un delicato sistema di rottura degli acini; da questo livello il mosto cade - grazie solo alla gravità - nei serbatoi di acciaio per

la vinificazione e, una volta terminato anche il processo di macerazione, si passa al periodo di maturazione in legno nelle barrique situate accanto ai tini. In quest'area, sicuramente una delle più suggestive dell'intera cantina, la temperatura e il livello di umidità necessari per permettere l'affinamento del vino sono mantenuti senza l'utilizzo di impianti di climatizzazione ma in maniera completamente naturale. Questo metodo di lavorazione



Area museale

si ispira alle “nevieri”, fosse naturali o artificiali in cui si raccoglieva la neve, che permettevano di mantenere freschi i cibi e le bevande. In questo luogo gli ettari di vigneti sono coltivati prevalentemente a Sangiovese ma si trova anche una piccola parte di vitigni internazionali, come il Cabernet Sauvignon e il Franc, insieme a Canaiolo, Colorino, Ciliegiole, Mammolo e Malvasia Nera; queste ultime varietà sono autoctone toscane e il loro impianto è stato voluto per valorizzare e riscoprire la storia vinicola del Chianti Classico.



MT
EUROPEAN
COOPERS

2009

MT
EUROPEAN
COOPERS



MT
EUROPEAN
COOPERS

2008

MT
EUROPEAN
COOPERS

2008



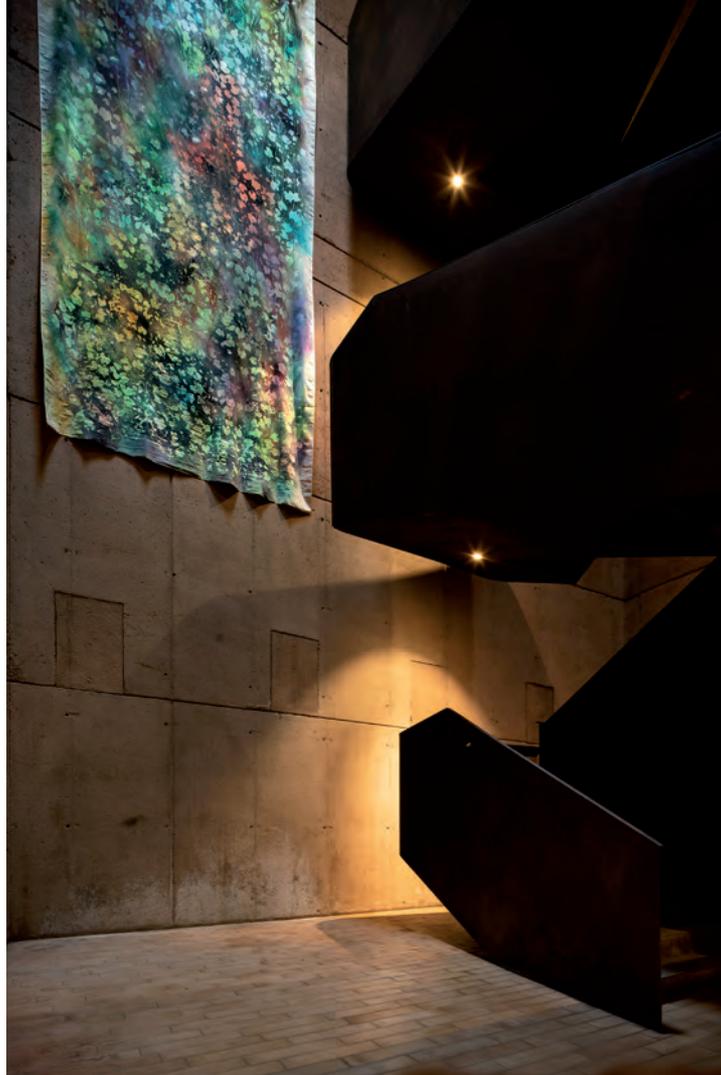
Area museale

Le caratteristiche del terreno e dell'esposizione, inoltre, permettono una maturazione ideale delle uve; tutto il processo vinicolo è interamente gestito a mano, dalla potatura alla raccolta, per garantire una coltivazione sostenibile e per ottenere vini di qualità maggiore.

Nel corso dei secoli i Marchesi Antinori hanno compiuto diversi atti di mecenatismo e hanno sempre avuto una passione speciale per l'arte: anche il loro stemma è un'opera preziosa che proviene dalla bottega fiorentina di Giovanni della Robbia, scultore e ceramista molto noto per essere uno dei maggiori sperimentatori dell'arte tra il Quattrocento e il Cinquecento. Questa cantina, in particolare, conserva numerose opere: dipinti, ceramiche,

Installazione Antinori Art Project - Iconostasi
(Fotografia di Yona Friedman)

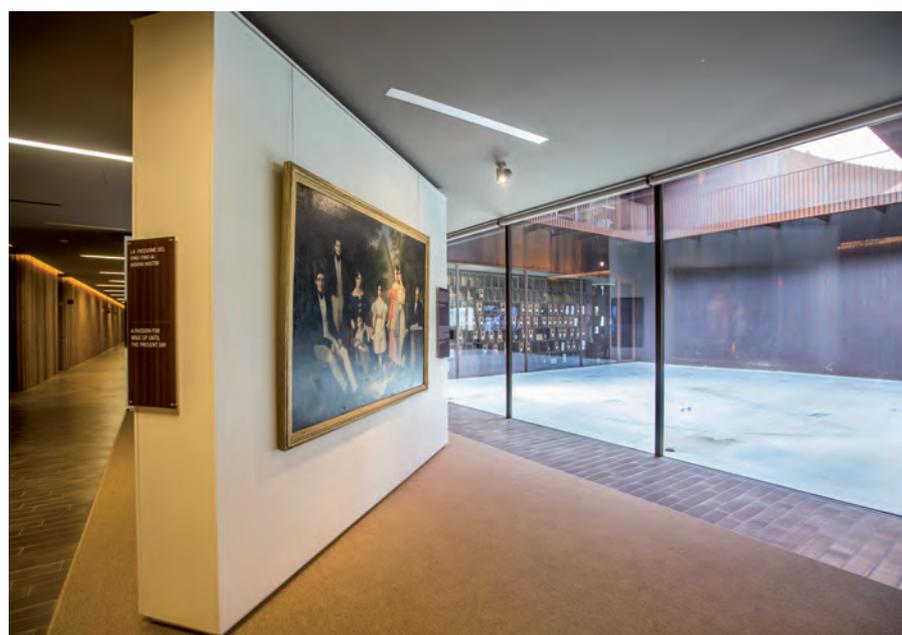
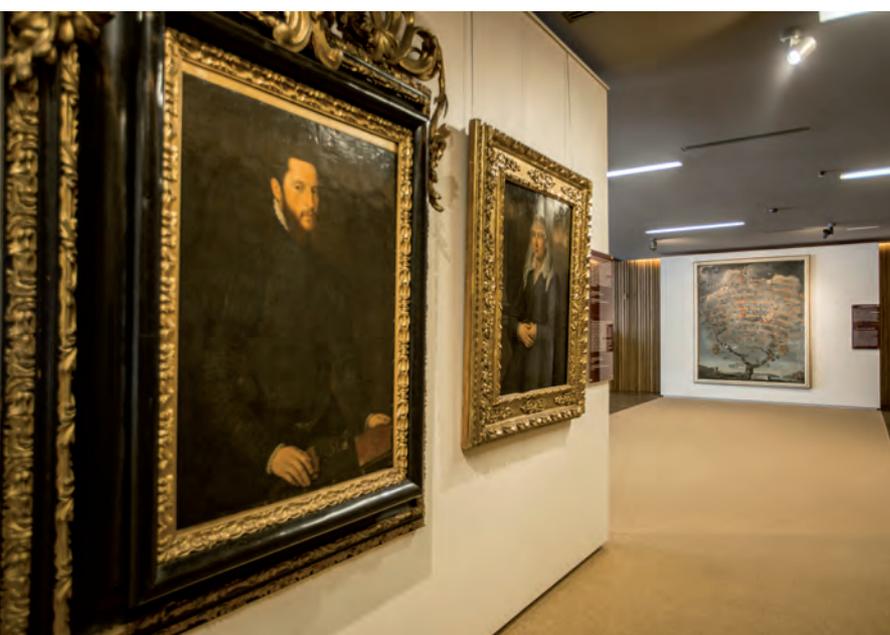




«Questa cantina, in particolare, conserva numerose opere: dipinti, ceramiche, tessuti e antichi manoscritti che precedentemente erano collocati presso il Palazzo Antinori di Firenze»

Installazione Antinori Art Project - Sam Falls (Fotografia di Pietro Savorelli)

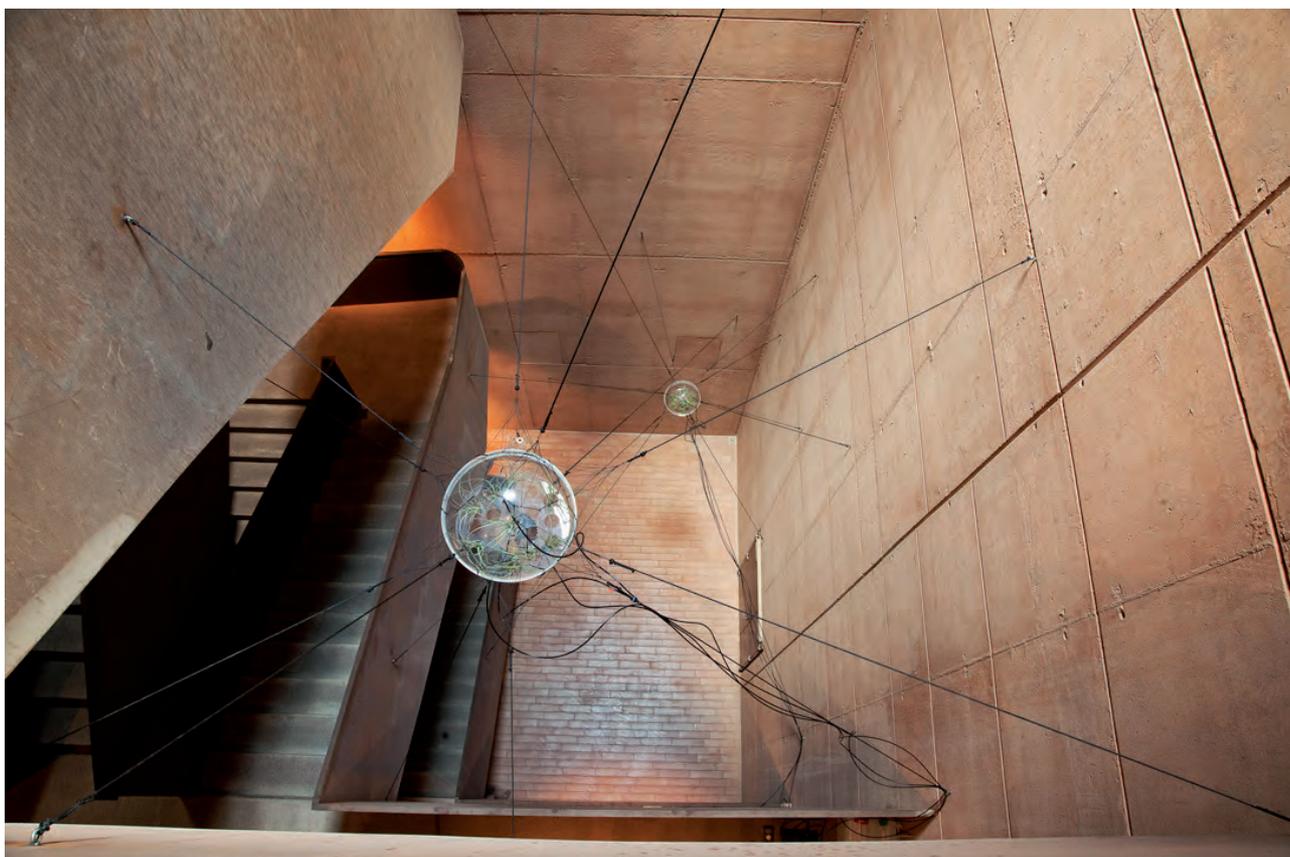
tessuti e antichi manoscritti che precedentemente erano collocati presso il Palazzo Antinori di Firenze. Nello stesso anno della sua costruzione, nella cantina è stato avviato un progetto, l'*Antinori Art Project*, che prosegue e amplia la tradizione di famiglia del collezionismo e, in particolare, si concentra sull'arte contemporanea, collaborando con diversi curatori noti protagonisti della scena artistica nazionale e internazionale.



Area museale



Installazione Antinori Art Project - Altorilievo (Fotografia di Stefano Arienti)



Installazione Antinori Art Project - Biosfere (Fotografia di Filippo Armellin)

La famiglia Antinori, inoltre, ha un occhio di riguardo anche per l'arte rinascimentale; nel 2017, infatti, ha sponsorizzato un importante restauro della lunetta realizzata da Giovanni della Robbia all'inizio del XVI secolo con la raffigurazione della resurrezione di Cristo, commissionata da un altro membro della famiglia, Nicolò di Tommaso Antinori. La lunetta, di proprietà del Museo di Brooklyn, è stata esposta, subito dopo il restauro, al Museo Nazionale del Bargello a Firenze. I vini che ad oggi

si producono nella cantina Antinori del Chianti Classico, con i suoi 4,60 ettari di vigneti, sono il Pèppoli, il Villa Antinori Riserva e il Vigna sul Tetto Riserva, tutti dotati di certificazione DOCG. Chiunque visiti questo luogo, dunque, si trova ad attraversare non solo natura e vigneti, ma anche a respirare l'arte in tutte le sue forme. La cantina offre diversi percorsi di visita, alcuni dei quali anche con degustazioni che permettono di apprezzare il luogo in tutta la sua esclusività. ●



Installazione Antinori Art Project - Giant Fruit (Fotografia di Nicholas Party)

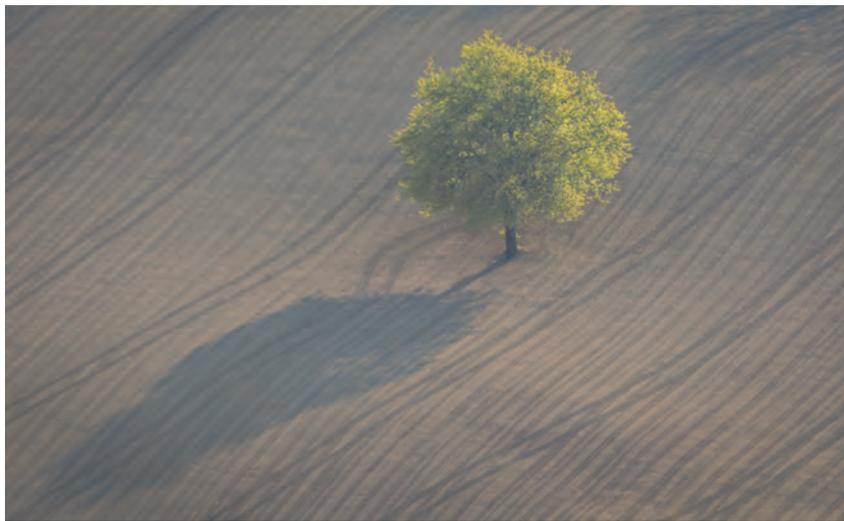




di Francesco Capitani ● fotografo

GEOMETRIE DI CAMPAGNA NELLE MARCHE

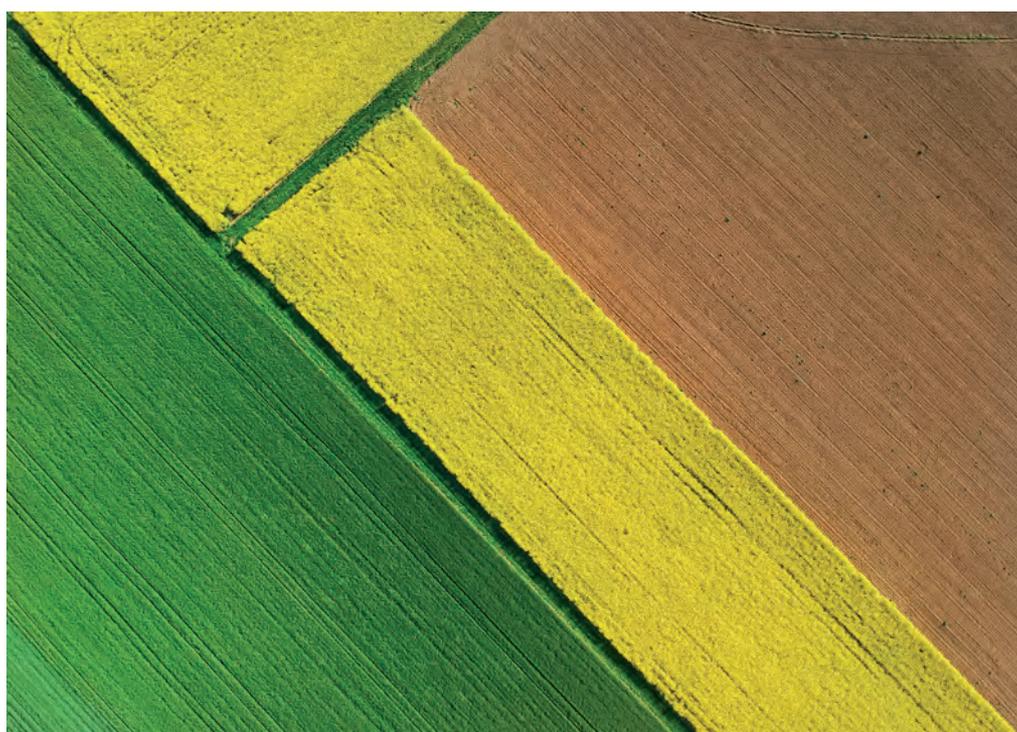
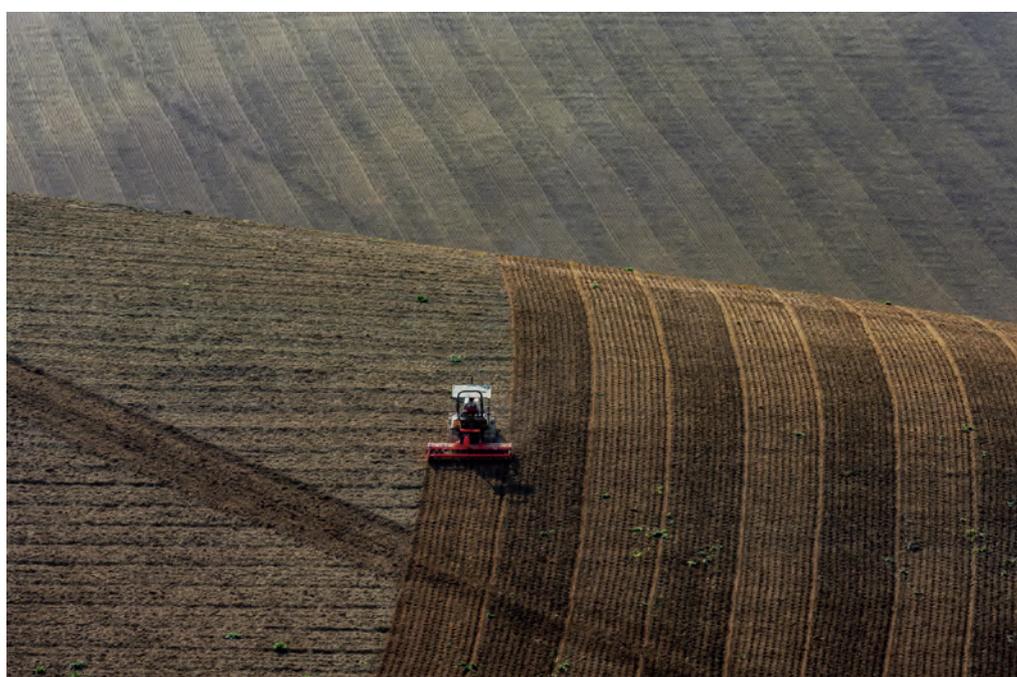
Le colline marchigiane dai tipici colori agresti, marrone, verde, giallo offrono spettacoli suggestivi in ogni stagione dell'anno. Questa regione, incastonata tra mari e monti, presenta infatti una grande varietà di colli alti e bassi; uno scenario dove la natura è ordinatamente addomesticata dall'uomo. C'è un angolo in particolare - ed è nei pressi di Corridonia, in provincia di Macerata - dove un capanno dalla porta rossa con il suo



*«...guardare il fascino
euclideo delle geometrie
delle colture,
insegnandoci ad
osservare la perfezione
delle linee e delle forme
e ad affinare la sensibilità
su ciò che ci circonda»*

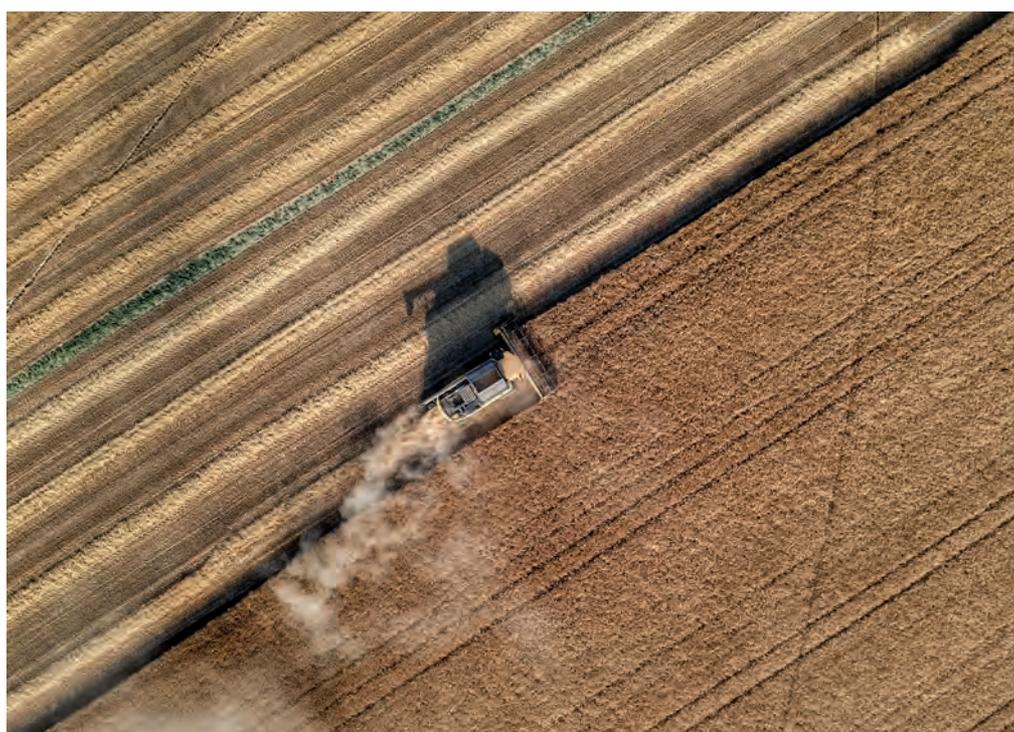
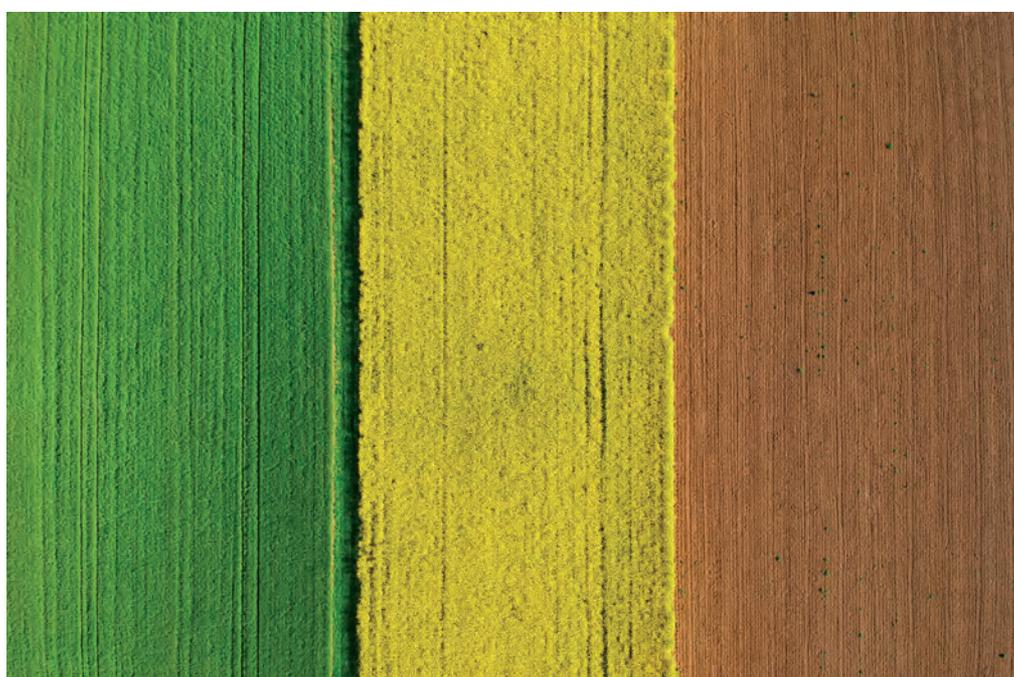
alberello, fido e antico scudiero, risplende tra le curve sinuose della campagna circostante; un capanno ormai ben noto ai fotografi paesaggisti proprio a motivo della sua caratteristica ubicazione.

La bellezza di questo luogo è anche opera degli agricoltori, i quali si occupano della vita dei campi che lo avvolgono. E che nelle varie stagioni dell'anno regalano sempre incantevoli scenografie. Possiamo ammirare la "pettinatura a righe" per poi passare al verde dei primi germogli, fino ad arrivare al giallo dei girasoli o del grano. La campagna, però, mi piace vederla anche da un'altra prospettiva, ovvero dall'alto: guardare dall'alto



verso il basso cambia totalmente la percezione di ciò che quotidianamente si presenta davanti ai nostri occhi: ed ecco che avere visioni geometriche è molto più facile, viene quasi naturale. Quando poi le coltivazioni assumono diverse cromie il paesaggio cambia al punto da regalarci immagini come quella che amo definire la “bandiera dell’agricoltura”.

Una trebbiatura o un trattore che lavora la terra possono offrirci spunti per soffermarci a guardare il fascino euclideo delle geometrie delle colture, insegnandoci ad osservare la perfezione delle linee e delle forme e ad affinare la sensibilità su ciò che ci circonda. ●







testo e fotografie di Maria Grazia Cinti ● archeologa

«I primi ritrovamenti nei pressi del Castello risalgono al VII secolo a.C., epoca in cui fu costruito uno dei luoghi più importanti del Mediterraneo: Pyrgi, un lungo porto-canale»

SANTA SEVERA UN LUOGO TANTI MUSEI

Santa Severa si trova a circa cinquanta chilometri a nord di Roma e appena a sud di Civitavecchia. Il suo territorio è ricco di storia: dal Neolitico fino ai nostri giorni, infatti, si hanno testimonianze continue di frequentazione. Il suo nome deriva dal fatto che Severa, una giovane martire, sia stata uccisa qui insieme ai suoi fratelli, Marco e Calendino, sotto l'imperatore Diocleziano.

Castello di Santa Severa (Fotografia Polo Museale Civico del Castello di Santa Severa)





Ancora con iscrizione - Museo del mare

I primi ritrovamenti nei pressi del Castello risalgono al VII secolo a.C., epoca in cui fu costruito uno dei luoghi più importanti del Mediterraneo: *Pyrgi*, un lungo portocanale. Allo stato attuale delle ricerche si è calcolata una lunghezza di circa duecento metri, con due banchine laterali, distanti l'una dall'altra cinquanta metri, oggi sommerse ma che un tempo dovevano essere in superficie; la profondità variava dai due ai sette metri. A sud del Castello odierno, è stata recentemente individuata un'altra area portuale a protezione di una darsena costruita in epoca etrusca ma utilizzata anche nelle epoche successive, come si evince dai numerosi materiali rinvenuti. Gli scavi sono ancora in corso per comprendere la reale estensione del porto e la sua articolazione interna. Molti dei reperti rinvenuti non solo qui ma anche nei fondali del litorale Cerite (da *Caere*, l'odierna Cerveteri), si trovano oggi nel "Museo del mare e della navigazione antica", composto da sette sale,



recentemente rinnovate, che ospitano anche modelli didattici per far comprendere nel miglior modo possibile al visitatore l'archeologia subacquea. In una delle sale, ad esempio, è conservato un modello funzionante di pompa di sentina a bindolo romana, unico nel suo genere; questa ricostruzione, di dimensioni pari al vero è stata realizzata secondo le tecniche e i materiali antichi, utilizzando come modello la pompa di un relitto databile tra la fine del II e l'inizio del I secolo a.C. Nella prima metà del III secolo

Pompa a bindolo - Museo del mare



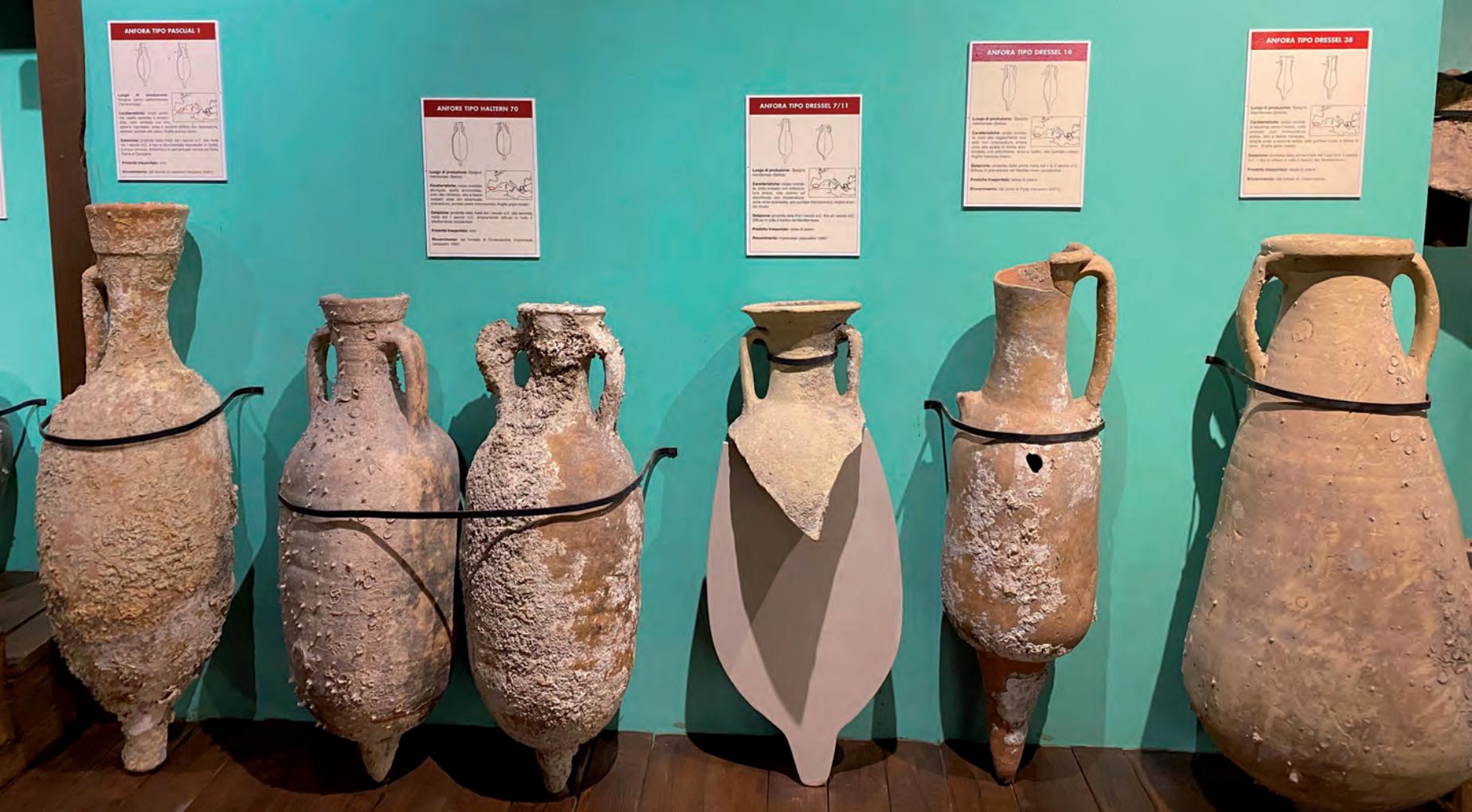


Ingresso museo-castello

a.C. questo divenne il sito di una colonia romana, *Castrum Novum*, di cui oggi rimangono le mura di fortificazione. Altri reperti appartengono all'epoca imperiale, quando l'intera zona diventò luogo di residenza delle famiglie nobili romane. In epoca tardoantica, infine, l'area venne occupata da un cimitero e - tra la fine del V e l'inizio del VI secolo d.C. - si insediò la Chiesa paleocristiana, dedicata proprio a Santa Severa. Resti di questo luogo sacro sono in parte visibili nella piazza della Rocca, coperti

Veduta su piazza della Rocca





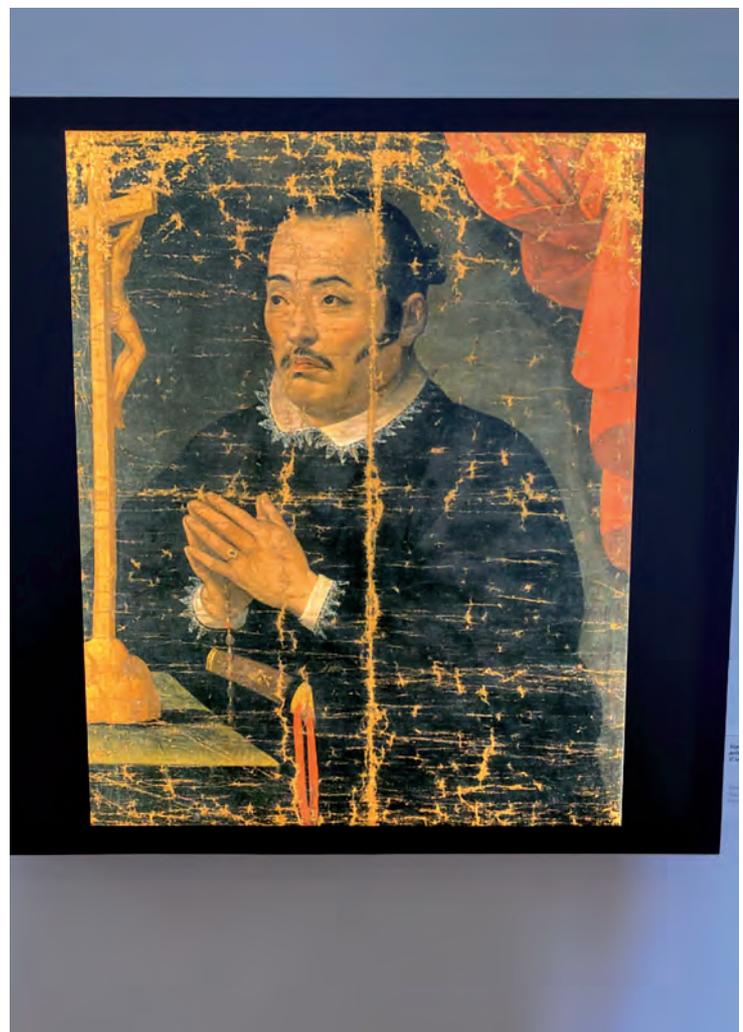
Anfore - Museo del mare

da un tetto a fini conservativi. Alla metà del IX secolo d.C. risale la grande fortificazione cilindrica, nota come “il Maschio”, voluta da Papa Leone X e risistemata tra il XVI e il XVII secolo. Tramite un ponte di legno questa torre, successivamente, venne collegata al Castello vero e proprio, costruito, nella sua forma attuale con torri

Dolium - Museo del mare



angolari e fossato, nel XIV secolo. Il Castello, nel corso dei secoli, passò in diverse proprietà e fu addirittura usato dai tedeschi come base nel corso della seconda guerra mondiale. Oggi è sede del “Museo del Castello di Santa Severa” che, insieme al Museo del Mare e della Navigazione antica” costituisce il “Polo Museale Civico del Castello di Santa Severa”. Nel Castello si racconta la storia e l’archeologia di tutto il complesso: il percorso museale è articolato su tre piani e quattordici sale e vi sono conservati i reperti sin dall’epoca tardoantica, per un totale di circa 1000 anni. Non solo i reperti, ma anche i pannelli didattici e le video-proiezioni raccontano, infatti, le vicende e la vita quotidiana del borgo fino alla definitiva acquisizione da parte dell’Ordine Ospedaliero del Santo Spirito nel 1482. Le sale del piano terra documentano non solo la storia del martirio di Santa Severa e i resti della relativa chiesa, ma anche l’epoca del possedimento farfense e benedettino (XI-XII secolo) e il successivo passaggio della proprietà nelle mani delle famiglie romane dei Tignosi, Bonaventura-Venturini, degli Anguillara e dei Di Vico, tra il XIII e il XIV secolo. Le vetrine delle sale raccolgono numerosi reperti che raccontano la vita di ogni giorno con oggetti relativi al vestiario, all’armamento, alle attività artigianali, alla cucina e alla mensa. Uno dei resti più particolari è lo scheletro quasi





Uomo del sarcofago

integro di un cane che fu sepolto in una parte della chiesa, simpaticamente chiamato “Snoopus” da chi lo scoprì. Le analisi antropologiche condotte su oltre quattrocento individui, i cui resti sono stati rinvenuti nello scavo della Chiesa e del cimitero, hanno permesso di ricostruire le caratteristiche fisiche, la salute, l'alimentazione e l'aspettativa di vita degli abitanti del castello tra il X e il XIV secolo. In una delle sale sono anche stati ricostruiti i volti di due di questi individui mentre in un altro ambiente

Sarcofago





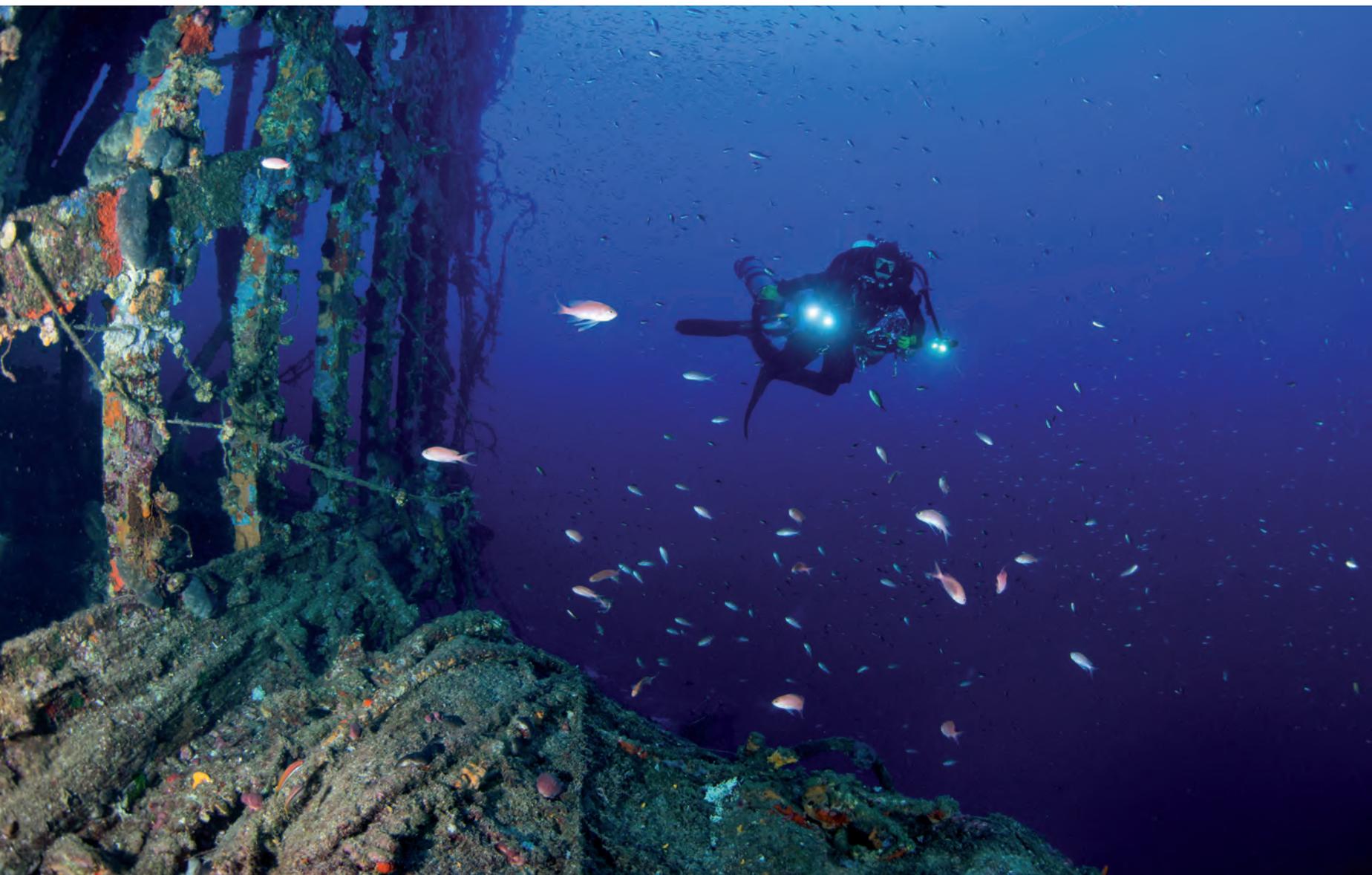
si è ri-allestita una sepoltura anomala: si tratta di un sarcofago a lastre di tufo, lungo quasi due metri, al cui interno è stato rinvenuto uno scheletro di un uomo adulto riverso a faccia in giù, sepolto quindi rovesciato, forse in seguito a una punizione o a una manomissione avvenuta poco dopo la chiusura del feretro. Altri reperti importanti conservati nel castello sono quelli relativi all'epoca rinascimentale e moderna; in questi secoli, infatti, tutto il borgo fu meta di molte visite papali - da Leone X a Urbano VIII e Pio IX - e fu il luogo in cui passarono e si innamorarono diversi pittori: Antoniazio Romano, Claude Lorrain e Enrico Coleman ne sono un esempio. Infine, qui arrivò il primo ambasciatore giapponese giunto in Europa, Hasekura Tsunenaga; arrivato appositamente per incontrare a Roma Papa Paolo V, soggiornò nel Castello di Santa Severa nel 1615. Il Castello ha mantenuto nei secoli questa ospitalità e dal 2017 qui è aperto un ostello per giovani e famiglie. ●

di Andrea Murdock Alpini ● esploratore Phy Diving Equipment
fotografie di Alexandre Le Grix

PATRIS

IL RELITTO A VAPORE DELLE CICLADI

«Beaufort 6, Beaufort 7, Beaufort 5... Come sono le previsioni domani?». Sempre peggio, sembra. Ci si trova alle ore 8.30 per un aggiornamento di giornata, si monta, si smonta, si aspetta l'appuntamento delle 18 per il nuovo bollettino meteorologico che, però, non migliora mai. Cresce l'attesa, crescono le onde e anche la tensione, a tratti davvero palpabile. Colpa di nessuno, il vento è il sovrano nelle Cicladi.





La fine del troncone di prua del brigantino Patris, Isola di Kea, Grecia - HMHS Britannic Expedition 2018

Sono quattro giorni che il team patisce l'impossibilità di uscire in mare. I due giorni precedenti sono stati caratterizzati dallo sconforto totale nel vedere la suddetta scala passare da giallo ad arancione, poi a rosso, finché per un attimo è comparso perfino il viola. Fortunatamente il team è affiatato e nascono idee strambe che a volte prendono piede, come quella che abbiamo portato a compimento oggi.

Due giorni fa, nel mezzo della tempesta, alcuni di noi si sono recati qualche chilometro a sud rispetto alla nostra base alla ricerca di un relitto esplorabile partendo da terra. Abbiamo dapprima cercato il possibile punto di impatto con la secca: essendo il mare formato, è stato facile individuare la schiuma bianca delle onde che frange di continuo sul cappello del reef. Successivamente abbiamo trovato le coordinate GPS del punto in cui giace il relitto e infine abbiamo eseguito la mappatura dei punti di accesso per poter entrare, ma soprattutto uscire dall'acqua in sicurezza, date le condizioni sostenute del mare. Ieri le condizioni erano impraticabili, oggi ci aspettavamo parecchia corrente e così è stato, ma almeno abbiamo avuto l'occasione di rientrare in acqua dopo qualche giorno di fermo forzato. L'immersione è effettuabile di norma con una barca d'appoggio, ma date le attuali e particolari condizioni climatiche quest'ipotesi è stata scartata ancor prima di essere proposta.



Il coloratissimo sotto coperta di prua del brigantino Patris, Isola di Kea, Grecia - HMHS Britannic Expedition 2018

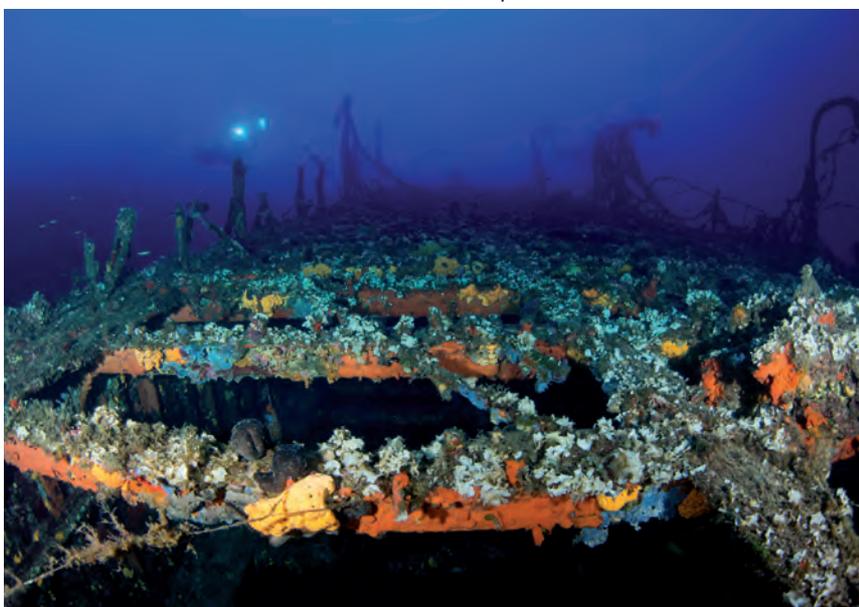
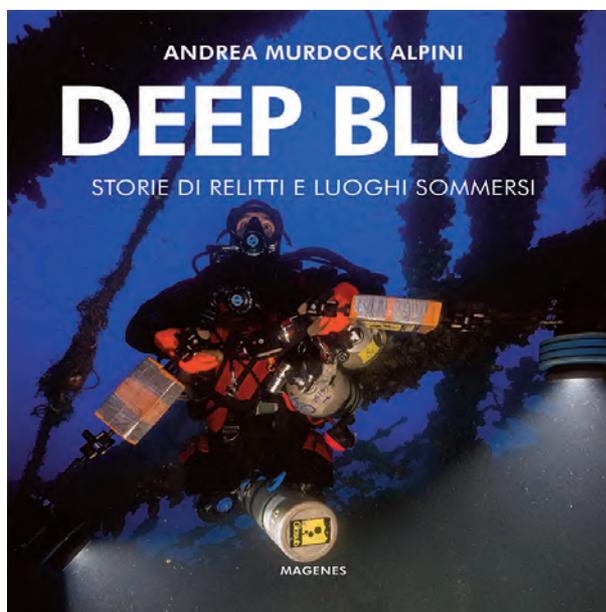




Ciò che resta dell'antico fumaiolo del brigantino Patris, Isola di Kea, Grecia - HMHS Britannic Expedition 2018

Il relitto del brigantino Patris è affondato nel 1868 durante una notte nebbiosa. La nave, con scafo in ferro e sistema propulsivo misto a vela e vapore, urtò una secca semi affiorante durante la navigazione. A quel tempo l'imbarcazione era registrata secondo la proprietà della Compagnia di navigazione a vapore Ellenica, dopo essere

Un dettaglio del ponte di coperta brigantino Patris oggi colonizzata da spugne, Isola di Kea, Grecia - HMHS Britannic Expedition 2018





Lo scheletro della prua del brigantino Patris, Isola di Kea, Grecia - HMHS Britannic Expedition 2018

stata requisita alcuni anni prima al Re Ottone, sovrano di Grecia che fu costretto alla fuga dal suo Paese.

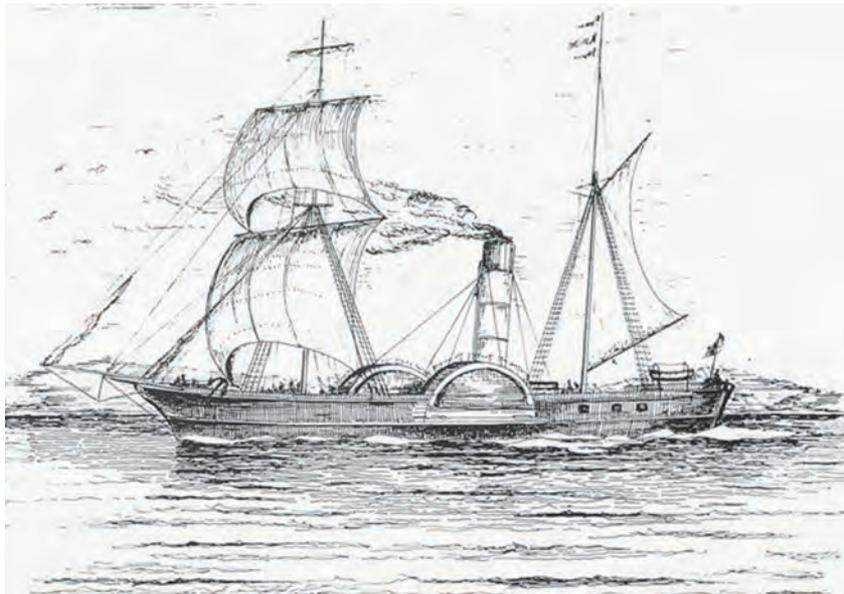
Il relitto ha notevole valenza storica dato che è stata la prima imbarcazione non a vela ad arrivare sull'isola di Kea. Il Patris era in grado di navigare grazie a due alberi velici e a un sistema di caldaie a carbone che, producendo vapore, mettevano in moto le due possenti ruote a pale. Gli scooter sono pronti, le stage (bombole per la decompressione) anche. Abbiamo allestito con cura una cima cui clippare le attrezzature per favorire il nostro ingresso in acqua. Il team naviga a quota progressiva tra i meno 9 e i meno 15 metri, a circa 450 metri dalla riva, direzione 230 gradi Nord. Prendendo i riferimenti sul fondo e procedendo con calma impieghiamo circa dieci minuti prima di imbatterci nella secca alla nostra sinistra. La prima immagine che ho del Patris è la prua, coricata a sinistra con il ponte di coperta inclinato di 90 gradi. Lo scafo poggia sul fondale roccioso. Il tagliamare non è particolarmente affilato e il punto di raccordo con la chiglia è piegato in una vela che ricorda la pinna dorsale dei mammiferi marini in cattività.

La composizione è suggestiva. La profondità è di circa 35 metri in questo punto, oltre si intravede sullo sfondo il

«Il relitto del brigantino Patris è affondato nel 1868 durante una notte nebbiosa»

secondo troncone del relitto, distante circa 20 metri e disposto ortogonalmente al primo.

La parte prodiera dello scafo è un reticolo ferroso colonizzato da spugne che variano dalla tonalità dell'azzurro alle gamme dei gialli e rossi. Ciò che rimane è lo scheletro della nave e con attenzione vi si può passare attraverso. Mi dirigo verso la parte poppiera che è la più profonda, riservando alla prua la visita successiva. Lasciandosi il primo



L'unico disegno esistente del brigantino Patris

La poppa del brigantino Patris, Isola di Kea, Grecia - HMHS Britannic Expedition 2018





Una porzione del ponte di coperta del brigantino Patris colonizzato da spugne coloratissime, Isola di Kea, Grecia - HMHS Britannic Expedition 2018

troncone alle spalle e volgendosi verso il mare aperto, si impatta visivamente con la grande ruota a pale della murata di dritta. È imponente, raffinata, esile nella struttura per essere idrodinamica, ma possente nella forma. Guardando attentamente si vede l'albero di connessione con la pala di sinistra; quest'ultima era coricata sul fondo, oggi non è più

Una ruota a pale che costituiva la propulsione del brigantino Patris oggi colonizzata spugne, Isola di Kea, Grecia - HMHS Britannic Expedition 2018



presente poiché è stata recuperata ed esposta al museo locale come reperto alla memoria navale dell'isola. Qui la profondità tocca i 54 metri.

La corrente spinge trasversalmente e, se presa nel giusto modo, allontana velocemente ma con pacatezza dal relitto, il che permette di ottenere sguardi d'insieme davvero unici. Al centro nave, proprio tra le due pale, in corrispondenza della caldaia, si trova quel che resta



Il cassero centrale del brigantino Patris con una delle due ruote a pale che costituivano la propulsione della nave, Isola di Kea, Grecia - HMHS Britannic Expedition 2018

dell'antico fumaiolo che nostalgicamente anneriva i villaggi al suo passaggio. Il ponte di coperta è diviso su due livelli scostanti circa un 1,5 metri di quota l'uno dall'altro. Il perimetro dello scafo è punteggiato dai semiarchi dei cala-scialuppe. Proseguendo verso poppa si appropria lo scafo adagiato sulla parte rocciosa della base della secca. La forma stretta e un po' tozza corrisponde agli schemi progettuali dell'epoca. Il timone è anch'esso un po' sgraziato e inclinato di 45 gradi; non è presente l'elica, ovviamente.

Gli ultimi 10 minuti di fondo li trascorro dentro la prua che, attraversandola, mi regala qualche scorcio di blu cobalto guardando verso l'esterno. Arrivo fino

all'estremità ultima: nonostante lo scafo nella sua interezza sia disposto su due livelli; lo si può aggirare agilmente anche con due stage e uno scooter. Sopra di me vedo un grosso *winch*, l'ultimo segno che resta della tecnologia velica di cui era equipaggiato il *Patris*.
È passata un'ora da quando abbiamo lasciato terra e ci attende poco meno dello stesso tempo da trascorrere in decompressione. ●



Una vista d'insieme del troncone di prua del brigantino Patris, Isola di Kea, Grecia - HMHS Britannic Expedition 2018





L'ingresso dell'Inca nella piazza di Cuzco è un'esplosione di colori

testo e fotografie di Mario Rosso ● guida escursionistica

VINICUNCA I COLORI DEL PERÙ

Tra i paesi più interessanti del Sudamerica spicca sicuramente il Perù, una fascia di territorio con estensione pari a quattro volte l'Italia, schiacciato tra la foresta amazzonica e l'oceano Pacifico con le Ande a farne da spina dorsale.

Cuzco, antica capitale dell'impero incaico, il *Tahuantinsuyo*, e culla della civiltà andina che prosperò in questo impervio territorio fino all'arrivo dei *conquistadores* spagnoli, è tra le città architettonicamente più interessanti del paese e dell'intero continente americano. Abbarbicata a poco oltre tremila metri di quota lascia subito con il fiato corto, per l'aria rarefatta che si incontra appena ci si inizia a

muovere tra le sue strade acciottolate e per gli sgargianti colori che esibisce soprattutto durante il mese di giugno, ricco di ricorrenze culturali e religiose tra le quali spicca la Festa del Sole, l'*Inti Raymi*.

Nell'emisfero australe il solstizio d'inverno, il giorno più corto dell'anno, arriva il 21 giugno (anche se tutti gli anni l'*Inti Raymi* a Cuzco si festeggia il 24 dello stesso mese); un giorno simbolico per gli Inca e tutte le altre culture pre-colombiane del Sudamerica che veneravano il Sole come un divinità e ne celebravano il punto di massima lontananza dalla Terra ed il ritorno all'allungarsi delle giornate. Durante l'*Inti Raymi*, Cuzco è un'esplosione di colori, danze e musiche che infiammano gli animi della gente locale e dei peruviani che arrivano in massa dalle altre regioni del paese, e che ovviamente regalano momenti emozionanti anche ai visitatori stranieri che percepiscono l'allegria ed il senso di orgoglio collettivo della popolazione. Le celebrazioni hanno inizio alle prime luci dell'alba nei pressi del più antico e importante tempio della città: il *Qoricancha*. Smantellato e convertito dagli spagnoli in un convento, rimangono ancora oggi visibili le ciclopiche mura parzialmente fuse con l'architettura cristiana della torre campanaria della chiesa dedicata a San Domenico.

Gente mascherata arriva da ogni angolo del Perù per le festività di giugno



L'Inca adornato con la Mascaipacha (corona) e il topayauri (scettro)



Dal *Qoricancha*, l'*Inca* e la *Coya* (la consorte del sovrano) vengono portati in processione dai rispettivi vassalli verso la piazza principale della città accompagnati dalla musica e dai colori dei sudditi provenienti dai quattro angoli dell'impero. La festa prosegue poi verso la parte alta della città e termina all'interno di un altro dei monumenti simbolo del Perù, la fortezza di *Sacsayhuaman*.

Passata la Festa del Sole, nel bel mezzo della plaza de Armas rimangono a sventolare i vessilli simbolo del paese: la bandiera bianca e rossa del Perù e quella a strisce orizzontali multicolore simbolo della città di Cuzco. Sgargianti colorazioni che si ripetono anche nell'aspro e selvaggio mondo naturale delle Ande Peruviane, tra cui spiccano la Cordigliera Vilcabamba solcata dalle violente



Il quartiere artistico di San Blas nella città di Cuzco



L'antica architettura incaica tra le costruzioni coloniali di Cuzco

acque dei fiumi Apurimac e Urubamba e la Cordigliera Vilcanota punteggiata dal turchese della calotta glaciale di Quelcaya e dalle striature multicolore della Montagna Arcobaleno.

La Montagna Arcobaleno, definita anche Montagna dei Sette Colori, è situata all'interno della Cordigliera di Vilcanota, la parte più orientale delle Ande Peruviane meridionali. La cima da cui si possono osservare le striature di arenaria multicolore è situata a circa 5.070 metri sul livello del mare e viene spesso definita con il nome locale di Vinicunca. Di fatto Vinicunca è la montagna

situata immediatamente a nord ovvero di fronte alla Montagna Arcobaleno vera e propria, che non è calpestabile e dalla quale sarebbe impossibile osservarne le bande colorate.

La maggior parte degli escursionisti partono da Cuzco tra le quattro e le cinque del mattino, affrontando circa due ore e mezzo di strada asfaltata, deviando per il villaggio di Cusipata per poi sfidare un'altra ora abbondante di serpeggiante strada sterrata in salita fino a raggiungere il parcheggio situato a quasi 4700 metri di quota. Un dislivello di 1500 metri in meno di quattro ore, partendo presto al mattino, con l'idea di raggiungere quota 5000 in un paio d'ore di cammino. Mettetevi nei panni di queste persone, molte delle quali arrivano a questo

«La Montagna Arcobaleno, definita anche Montagna dei Sette Colori, è situata all'interno della Cordigliera di Vilcanota, la parte più orientale delle Ande Peruviane meridionali»



Allontanandosi da Vinincunca in direzione Ausangate



Piccolo gruppo di lama ancora oggi utilizzati per il trasporto delle provviste

punto senza adeguati giorni di acclimatamento alle spalle. Dal parcheggio si parte poi in una processione di cavalli, muli, alpaca, lama, essere umani, zaini e bastoncini fino a raggiungere la sella e poi la vetta di Vinicunca nella quale durante i giorni più affollati il caledescopio di colori delle giacche dei turisti è più variegato delle striature naturali delle montagne circostanti. Giunti a questo punto in molti ignorano la presenza dell'imponente apu (montagna sacra in *quechua*) Ausangate alle loro spalle, e men che meno vengono a conoscenza di una delle vallate più belle che la Cordigliera Vilcanota nasconda, il *Valle Rojo*.



Il sentiero che collega il Valle Rojo a Vinicunca con le caratteristiche striature di arenaria multicolore





Il passo del Valle Rojo (Valle Rossa) prima dell'arrivo alla Montagna Arcobaleno del Perù





Colori e volti del Perù di oggi

Per chi ha qualche giorno in più a disposizione e la voglia di effettuare uno tra i trekking più spettacolari delle Ande Peruviane, vale la pena programmare l'itinerario in maniera da trasformare Vinicunca come una sorta di trai-d'union tra Pukapampa (la Valle Rossa) e il massiccio dell'Ausangate. Un percorso a piedi che permette di ammirare non solo la bellezza naturale delle Montagne Arcobaleno, ma anche e soprattutto l'affascinante e variopinto intorno culturale e della tradizione andina

Le colline di arenaria rossastra che contraddistinguono l'ascensione verso Vinicunca





Alpacas al pascolo in prossimità delle colline rosse di Vinicunca

quechua che caratterizza l'Ausangate e che in molti trascurano. Lasciando Cuzco, con un mezzo a quattro ruote si prosegue lungo la statale che unisce la capitale dell'impero incaico con il leggendario lago Titicaca; dopo circa tre ore si devia verso est superando il villaggio di Pitumarca e risalendo una carrozzabile sino a raggiungere un piccolo torrente che durante la stagione delle piogge (gennaio-marzo) si colora di rosso per la forte carica di sedimenti che viene trascinata a valle. Da questa

La mole dell'Ausangate, montagna sacra degli indigeni quechua





La parte iniziale del trekking verso Vinicunca

«È possibile risalire la vallata tra campi coltivati a quinoa e patate, passeggiando tra verdeggianti pascoli di alpaca mentre i condor sorvolano vigili il cielo terso di queste montagne solitarie»

confluenza è possibile risalire la vallata tra campi coltivati a quinoa e patate, passeggiando tra verdeggianti pascoli di alpaca mentre i condor sorvolano vigili il cielo terso di queste montagne solitarie. A mano a mano che ci si alza di quota la vallata si amplifica e l'occhio spazia tra il colore dell'arenaria resa rossastra dall'ematite (ossido di ferro) ed il verde fosforescente dei *bofedales* (i pascoli d'alta quota delle Ande).

Si dovrebbe raggiungere la zona di campeggio di Pukamayo nel primo pomeriggio, con la possibilità di acclimatarsi ulteriormente effettuando una piccola estensione a quote superiori ai 5000 metri e godere in completa solitudine degli ondulati crinali rossastri che circondano il campeggio.

Al mattino seguente si affronta una ripida salita fino a raggiungere un bel balcone panoramico che permette di osservare dall'alto il *Valle Rojo*, risalito proprio durante la

Nei pressi del campeggio del Valle Rojo tra bofedales (pascoli d'alta quota)





Ascensione di buona mattina verso il passo del Valle Rojo

giornata precedente. Da qui si perdono circa 90 metri di quota raggiungendo così la sella e poi la cima di Vinicunca. Davanti a noi una dolce e tondeggiante cresta separa i due versanti striati della Montagna Arcobaleno. Il rosso dell'ematite sfuma verso il marrone della wolframite, l'azzurro pallido della malachite si fonde al bianco delle arenarie quarziticche, mentre il giallo intenso delle calcareniti arricchite di ossido di zolfo termina nel rosa delle fangoliti. Il gioco di colori che ci regala Madre Natura è reso ancora più vivace dall'intensa radiazione solare presente a queste quote. Ci fermiamo ad ammirare il percorso che ci stiamo lasciando alle spalle, mentre davanti a noi ci aspettano altri tre giorni di meravigliosi paesaggi tra lagune turchesi, piccoli villaggi quechua, il bagliore dei ghiacciai e l'imponente mole dell'Ausangate. I colori del Perù assieme alla gioia e ai sorrisi dei suoi abitanti, rimarranno per sempre impressi nella nostra memoria. ●

Il passo di Pumacocha con la spettacolare vista dell'Ausangate e i laghi multicolore adagiati ai suoi piedi





Padre Kizito

di *Cristiana Pumpo* ● giornalista, sketcher e watercolorist

IL MIO VIAGGIO IN KENYA

Guardare oltre per comprendere altro. Niente spiagge dorate in Kenya, ma solo la ricerca di una autentica umanità. Sono questi i presupposti che mi hanno portato a fare un'esperienza di volontariato in un Centro di accoglienza di bambini di strada di Nairobi e a visitare gli slum della periferia della capitale kenyota. Un'avventura umana straordinaria, che mi ha riempito il cuore e sconvolto la coscienza. Un viaggio che ho raccontato in un taccuino di disegni e parole.

Partire per il Kenya, senza sapere cosa avrei trovato, dunque, con l'unica consapevolezza che il viaggio sarebbe stato sicuramente una delle più importanti avventure umane della mia vita. Da Roma a Londra sino a Nairobi e da qui a Tone La Maji, uno dei centri di accoglienza per bambini di strada aperto dal Padre comboniano Renato Sesana, che da oltre quarant'anni dedica la sua





Karen Blixen

«Appena i cancelli di Tone La Maji si aprono, ho giusto il tempo di scendere dalla macchina, quando un fiume di bambini sorridenti e vocianti spunta dal nulla. Mi corrono incontro e mi sommergono di abbracci»

vita ai bambini in Africa. Qui lo hanno ribattezzato Kizito, che significa “con le ossa forti”. Incontro Padre Kizito all’aeroporto di Nairobi insieme ad altri operatori sociali con cui collabora a Tone La Maji e con loro ci dirigiamo al Centro che si trova a Ongata Rongai, periferia di Nairobi, in quelle terre poco distanti da Karen, la cittadina che porta il nome di Karen Blixen, che nella “sua Africa” visse per molti anni.

Appena i cancelli di Tone La Maji si aprono, ho giusto il tempo di scendere dalla macchina, quando un fiume di bambini sorridenti e vocianti spunta dal nulla. Mi corrono incontro e mi sommergono di abbracci. Non ci siamo mai visti prima, ma mi accolgono come se fossi una loro amica da sempre. “Quando ripartirai?” - è la prima domanda che mi fanno, mettendomi subito con le spalle al muro.



Giraffe



Donna

Tone La Maji in Swahili significa “goccia d’acqua”. Qui vivono bambini e ragazzi di strada dai 6 ai 16 anni, alcuni arrivano ai 18, provenienti in genere dallo slum di Kibera. La maggior parte di loro è sola, altri aspettano di poter tornare dai loro genitori, altri ancora, i più grandi, quale futuro scegliere. Una volta maggiorenni, alcuni decidono di restare a Tone La Maji e contribuire alle attività del Centro, come Stephen ad esempio, che oggi frequenta l’università di agraria ma si occupa della cucina e dei pasti per tutti noi. Qui si offre un ambiente familiare dove poter crescere; dove si garantisce educazione e cura della persona, del recupero e sviluppo della propria



Cocci



Stoffe

identità, dell'istruzione, dell'educazione sanitaria e prevenzione all'Aids e di tutto ciò che serve in vista del futuro inserimento nella società del loro Paese. Tutto è basato sul rispetto e sul senso di comunità. I ragazzi di Tone La Maji sono acrobati fantastici, per questo appena



Donne d'Africa



Lampade

possibile portano i loro spettacoli in Europa. Ogni cosa che fanno è basata sull'impegno e sulla volontà. Li chiamano gli "acrobati della vita" e un'altra definizione non sarebbe più calzante. Utilizzano l'attività acrobatica quale strumento per accrescere la fiducia in se stessi e nel gruppo.

Percorrere le strade dello slum di Kibera, alla periferia di Nairobi, è una delle esperienze più dure di questo viaggio. Tutto sa di povertà. Tutto sembra non dare speranza e futuro a chi ci vive. Eppure, tutto è rivestito di dignità in questa città di baracche. Mi accompagna Jack Matika. Jack lavora a Ndugu Mdogo (Piccolo Fratello), il primo luogo di contatto con i bambini di strada di Kibera, da cui dista qualche centinaio di metri. Jack cerca di guadagnare la loro fiducia, trascorrendo con loro giorni e notti. È quello che chiamano un "angelo della strada". A Kibera è una vera celebrità. Una volta convinti, inizia con i ragazzi

Slum di Kibera





Il mercato

un percorso di rinascita a partire dalla consapevolezza e la cura di sé. Jack sa cosa significa vivere in uno slum, lui stesso è nato e vissuto a Kibera. Lui stesso era un bambino di strada. Incontro una donna che, con in braccio il suo bambino, vende deliziose frittelle, fatte al momento. Di lei mi colpiscono quattro cose: l'incredibile bellezza del suo viso, la postura eretta ed elegante, la sua dignità, lo sguardo dolce, profondo, melanconico, timido e rassegnato. Nel guardarla provo una pena infinita, pensando che il suo futuro sia tutto lì.

In Africa i bambini sono ovunque. Ti guardano curiosi e ti seguono a frotte. Il loro sguardo è sempre dolce. Succede, a volte, che qualcuno ti faccia capire che vuole essere preso in braccio, perché - ma forse è solo una mia impressione - in quel momento è solo. O forse perché c'è un senso di comunione che prescinde dalla conoscenza personale, che a noi è totalmente sconosciuto. E poi



Musica

*«In Africa i bambini sono ovunque.
Ti guardano curiosi e ti seguono a frotte»*

mercati a cielo aperto, pieni di colori che mi mettono tanta allegria. Poveri, ma dignitosi. Sempre. Concentrati di mercanzie, stoffe, cesti, tappeti, vasi di coccio, frutta e verdura si susseguono in una teoria strabiliante lungo le strade sabbiose, rosse, dissestate. Del resto in questo angolo della periferia di Nairobi è tutto così.

Un giorno Allan, un bambino speciale di Tone La Maji, mi porta un suo disegno: una casa con una scritta "Allan and Christiana's house". La dimostrazione di un bisogno di amore straordinario. Nel mio taccuino ripropongo il disegno della casetta, così come lo ha fatto Allan. Lo accompagno con l'immagine di una mamma africana e il suo bimbo preso dal depliant dell'Associazione Koinonia, fondata da Padre Kizito. È il mio augurio perché Allan e tutti i bambini soli trovino presto una casa e il calore di una mamma.

Dopo due settimane a Tone La Maji devo ripartire. Da giorni mi chiedo come devo spiegarlo ai bambini. Li vedo abbastanza sereni, anche se tradiscono dispiacere. Capisco ora perché la prima cosa che mi hanno chiesto è

stata "Quando riparti?". Perché sapere da subito quanto durerà la permanenza di un visitatore a Tone La Maji consente loro di prendere le giuste misure emotive. Il giorno prima della mia partenza i ragazzi organizzano una festa e mi fanno un dono: un grande cuore di cartone su cui hanno scritto frasi stupende, che terrò tutte per me. Allan mi fa un suo regalo: una lettera e un braccialetto. E stavolta le lacrime che ho trattenuto per tanto tempo non riesco proprio a fermarle. ●



Vasi

Offi Allan mi fece il suo disegno: una casa con una scritta "Allan and Christiana's House".
 Le case di Allan e Christiana. Mi ha sorpreso, ma in fondo nessuno con tutto.
 Questi bambini hanno uno straordinario bisogno di amore e forse sperano che
 un giorno qualcuno li porti via. Io lo vorrei fare. Vorrei portare Allan
 non posso e non solo per questioni legali. È giusto stabilire un
 11 anni dal suo paese? Dai suoi punti di riferimento? Certo, lo si fa
 vite più sicure, ma davvero non lo so. Resta una grande intesa emozionale
 e l'affetto che io e Allan proviamo l'una per l'altro. L'ho spiegato
 mattina alle piccole
 che periodicamente
 visito Tone La Maji. Le ho
 fatto vedere il disegno e
 abbiamo parlato del po'.
 Poi ha convocato Allan. Non
 so cosa si siano detti, ma
 posso immaginarlo.
 Caro Allan,
 ehissè!
 Forse un giorno...!!!



Allan



di Barbara Perrone ● travel blogger
fotografie di Davide Tiezzi

LISBONA STUPORE SUL TAGO

La luce di Lisbona seduce, affascina conquista. Una città che non smette di sorprendere per le continue proposte culturali, esperienziali e gastronomiche. La capitale portoghese continua nella sua crescita e nella capacità di attrarre viaggiatori, non solo per quel mix che ancora si respira tra malinconia, decadenza e contemporaneità, ma anche per il saper guardare al futuro valorizzando l'esistente. L'eleganza del bianco e nero delle *calçade* portoghesi, le tipiche pavimentazioni

in bianco e nero che con i loro motivi decorativi abbelliscono le aree e strade pedonali, sembrano invitare il viaggiatore al lasciarsi andare a stupore e meraviglia. Lisbona è una città che si presta alla creazione di mille itinerari tematici: si può andare alla ricerca del Blu Classic, il color Pantone 2020, rintracciandolo nei meravigliosi *azulejos* (elementi di ceramica ornamentale) o perdersi nei mercati di quartiere, o ammirarla dall'alto, o ancora rintracciarne le novità che sa offrire. Che sia la prima volta o un nuovo ritorno, ecco un itinerario su cosa vedere a Lisbona in tre giorni.



GIORNO I. Dall'aeroporto di Lisbona si raggiunge comodamente il centro con appena mezz'ora di metropolitana. Appena arrivati in città, uno dei modi per scoprirla e al tempo stesso avere uno sguardo d'insieme è quello di utilizzare uno dei percorsi di Yellowbus, l'autobus a due piani. È possibile scegliere tra diversi itinerari, tra cui Lisbona Moderna. A bordo si attraversa la grande e suggestiva praça do Comercio,

si prosegue lungo il Tago per giungere nel bel quartiere residenziale Parco delle Nazioni, costruito nel 1998 in occasione di Expo e famoso per la stazione Oriente firmata dall'archistar Santiago Calatrava. Il tour si snoda poi verso Campo Pequeno, ovvero quello che un tempo era l'arena dei tori costruito in stile neomoresco e che dal 2006 è il luogo deputato per i grandi eventi musicali e non solo. Percorrendo poi l'elegante Avenida da Liberdade, costruita proprio su modello dei boulevards parigini, si giunge al termine del tour in praça Figuiera. Dopo il primo sguardo d'insieme, ideale quando non si conosce una città, si può proseguire a piedi verso il nucleo più antico della città, ossia l'Alfama. Non sarà difficile immergersi nell'atmosfera e nei profumi dolci dei *pasteis de nata*, o in quelli salati delle crocchette di baccalà. Tra le strade strette e tortuose, tra marciapiedi appena accennati e piccoli tram gialli che sferragliano lungo i binari, passando davanti alla Cattedrale del Sè, perdendosi tra i piccoli negozi di arte e artigianato, si giunge al Miradouro di Santa Lucia e poi, proseguendo, a quello della Porta del Sole. Qui è d'obbligo prendersi una pausa, sorseggiare una *ginjinha* (il tipico liquore locale) e ammirare il paesaggio sui tetti rossi e le case color pastello che si aprono davanti e la street-art che si apre alla vista. Da qui si può proseguire fino al Castello di San Giorgio e perdersi tra le botteghe e nel profumo delle panetterie, accompagnati dalle note dei cantanti di





strada che qui si affacciano da balconi in case un po' naif. Si continua ancora a piedi verso la bellezza di Praça do Comércio, per ammirarne l'intensità del bianco, del giallo e delle 87 colonne. Qui bisogna cogliere l'occasione di salire sull'Arco di Rua Augusta per godere una delle viste dall'alto più belle di tutta la città. Una delle curiosità legate a questo luogo è che l'orologio che da qui affaccia sulla strada, viene caricato una volta al giorno dall'interno della struttura dell'arco. Per assistere al momento della carica manuale occorre farsi trovare sul posto tra le 9.30 e le 10. Se la stanchezza si fa sentire, basterà prendere da qui il tram 15 e scendere alla fermata Calvario, nel quartiere Alcantara, per scoprire la Lisbona che sa riqualificare i suoi spazi industriali e che riesce ad inventarne di nuovi in posti impensabili come il Pilar 7 Experience. A seguire, uno sguardo all'attiguo Villaggio Underground per vedere come sono stati riutilizzati i container; e quindi un aperitivo all'interno di LX Factory al Rio Maravilla per un tramonto unico sul il fiume Tago. Attendendo l'orario di cena, non si può perdere una capatina all'ex area industriale di LX Factory (LX è la sigla di Lisbona), risultato del recupero di un'antica azienda tipografica, sottratta alla speculazione edilizia e riconvertita nel più grande distretto creativo, culturale e gastronomico di tutto il Portogallo. Facile lasciarsi incantare prima dai murales e dai loro colori, e dal cibo



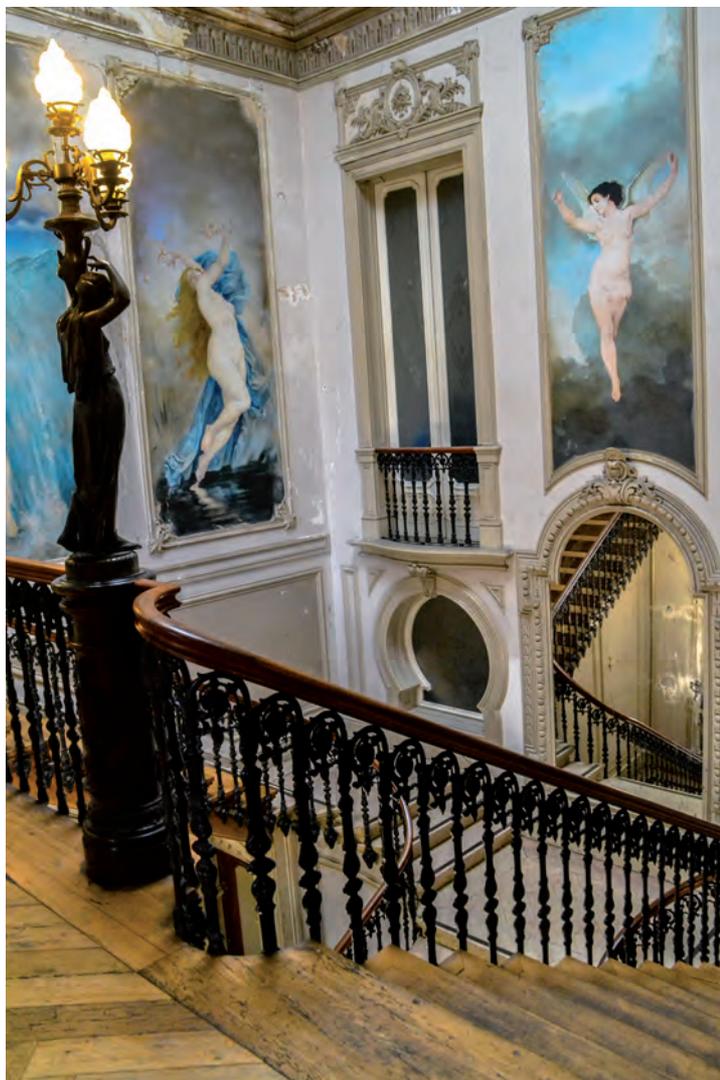
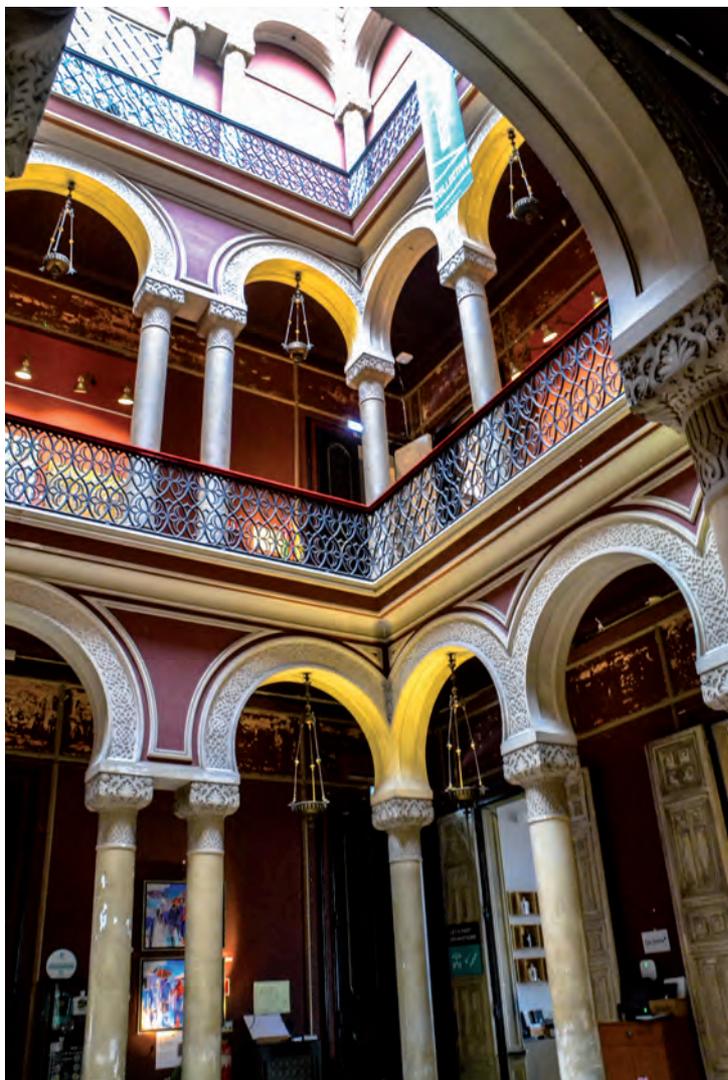


Miradouro di Santa Lucia

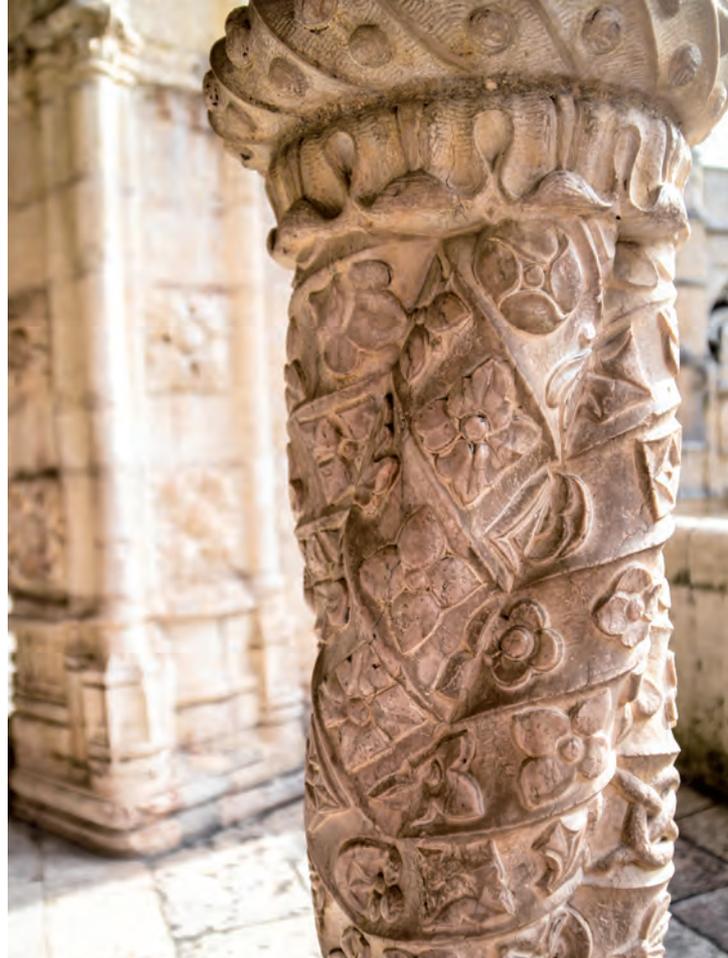
e dagli ambienti di Cantina LX poi. All'interno è l'essenza di questo luogo: l'uso sapiente degli arredi vintage, recuperati e mixati con gusto; l'atmosfera soffusa e le proposte in menu incentrate sul forno a legna a vista sembrano essere una sintesi perfetta di questa città, così capace di adattarsi, innovarsi e darsi con generosità.

GIORNO 2. Per ammirare le eleganti calçade portuguesi, vale la pena svegliarsi prima che i passi di lusitani e turisti comincino a calpestarle. Un'idea-itinerario da tracciare sulla mappa include praça Dom Pedro IV (Rossio), proseguendo fino al vicino incrocio tra Rua I Dezembro e Rua do Carmo, zigzagando per Rua Augusta e proseguendo per praça do Municipio, Rua dos Correiros, rua Garrett di fronte alla famosa caffetteria Brasileira; e ancora praça Luis de Camoes. Si prosegue su

Rua da Misericórdia in direzione dell'elegante concept-store Embaixada, per trovare lo stile contemporaneo del Portogallo, di designer emergenti ma anche di brand del lusso come i profumi e i saponi Castelbel. Per il pranzo la scelta da *wowfactor* è "Lost in", un ristorante dalla cucina indo portoghese e con una vista inaspettata sul paesaggio della città.



Riprendendo la strada verso la Baixa Chiado, uno degli ultimi palazzi storici restaurati e visitabili gratuitamente è Broteria Cristianesimo e Cultura. Da qui si prosegue verso le rovine del Convento di Carmo e ancora verso la bellissima terrazza panoramica dell'Elevador de Santa Justa. Il modo migliore per concludere la giornata è arrivare nel tardo pomeriggio al Mercato da Ribeira, dove si possono trovare i classici stand dei venditori ma anche tanti ristoranti. Tutto all'insegna dell'allegria e della convivialità.



Monastero di San Geronimo



GIORNO 3. L'ultimo giorno ci si può concedere il piacere di conoscere la città da sud a nord del Tago. Questo itinerario dà la possibilità di toccare ancora grandi classici del patrimonio Unesco, fare una gita sul fiume e infine approfondire di più l'architettura del quartiere Parco delle Nazioni, lasciato di Expo '98. Si parte dall'incantevole sito patrimonio Unesco del Monastero di San Geronimo, da visitare nei primi

minuti di apertura al pubblico per lasciarsi incantare dal color oro della pietra quando viene illuminata dal sole, e provare ad immergersi nello spirito conventuale. A pochi passi dal monastero la Pasteleria de Belem, merita la sosta sia per individuare le piccole differenze con le pasteis de nata, sia per dare uno sguardo diretto sull'area di produzione. Questo non è solo il luogo dove gustare le celebri tartellette alla crema, ma anche dove provare i dolci portoghesi e gustare degli snack locali salati. Per continuare a fare il pieno di bellezza dello "stile manuelino" (il tardo gotico portoghese) si prosegue verso la Torre di Belem. Camminando lungo il Tago si giunge alla suggestiva architettura contemporanea del

Torre di Bélem



Maat, il Museo di Arte, Architettura e Tecnologia; quindi al Monumento delle Scoperte realizzato nel 1960; e ancora all'area riqualificata lungo il corso del fiume, con i suoi bei caffè, le piste ciclabili e i Docks, gli ex magazzini mercantili. Il Parco delle Nazioni conclude questo viaggio, offrendo un'ultima meraviglia: il tramonto sul mare e le suggestive architetture che prendono nuova vita al calar del giorno e con l'accendersi delle loro luci. ●



Officine è il giovane brand italiano nato nel segmento artistico e sviluppatosi nel settore dei gioielli, degli orologi e del fashion. Lo sforzo creativo è raccolto da *Italice store&lab* che ha dato slancio alle lavorazioni con modelli arditi e innovativi. Cultura, ricerca, innovazione sono gli obiettivi degli autori che arricchiscono l'offerta con quadri, tele, elementi d'arredo e di design, tutto in accordo con la filosofia del brand: creare oggetti raffinati, originali, in grado di comunicare. Oggetti che suscitano un'emozione in chi li osserva, li possiede, li ascolta...



Amore



Anima



Conoscenza



Mystery

Mente creativa del progetto è **Attilio Benincasa**, orafo e designer colto e professionale, che abbina una grande competenza tecnica ad uno speciale talento. Ha trasformato la vecchia bottega in uno studio attrezzato: è qui che realizza gioielli, orologi, quadri e raffinati elementi di design. Raccogliendo la sfida dell'innovazione e sperimentando materiali nuovi, la sua officina è diventata una fucina di idee nella quale si sviluppa creatività allo stato puro, si diffonde cultura e nascono oggetti e forme nuove. Tutto Made in Italy.



Force



Knowledge

OFFICINE

77 Italy



Soul



Love



Light



Energia



Forza



Luce



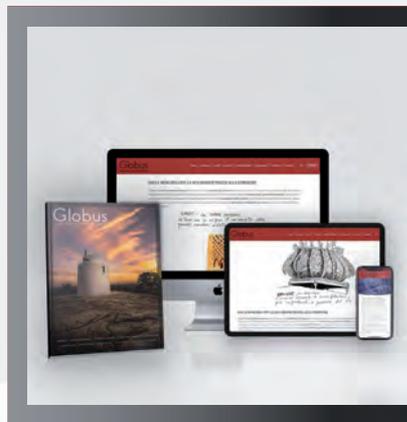
Mistero

Particolarmente suggestiva è la **linea Scudi** che trae ispirazione nella notte dei tempi, quando la rotondità del sole generava nell'uomo fantasie primordiali: forza, mistero, amore erano porzioni di ciò che egli riusciva ad interpretare col suo energetico magnetismo. La paura dell'ignoto lo spinse però a costruire strumenti di protezione e di difesa: nacque così gli SCUDI, insuperabili barriere d'energia positiva.

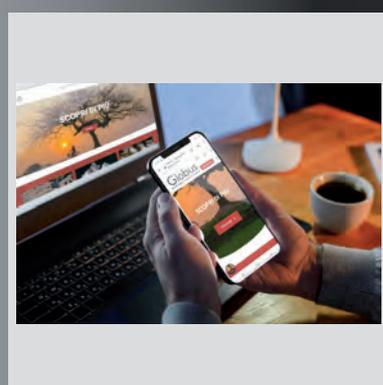
La stessa energia positiva che si sprigiona da ogni manufatto di Officine, un brand divenuto sinonimo di Bellezza.

www.officinepreziosi.it
italicosrl@virgilio.it
mobile 392.1690641

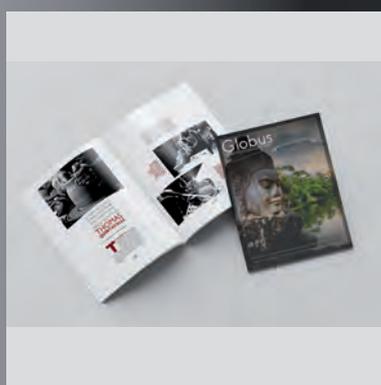
Abbonati o regala un abbonamento a «Globus»



**Annuale
Cartaceo +
digitale
OMAGGIO
80 €**



**Annuale
digitale
40 €**



**Copia
singola
20 €**

Segui «Globus» su www.globusrivista.it
e sui profili social



Scrivici su info@globusrivista.it

IPAZIA

Day Clinical Center



IPAZIA D'ALESSANDRIA DALLA CONOSCENZA ALLA DIVULGAZIONE DEL SAPERE

Un personaggio storico in grado di sintetizzare i concetti di scientificità e bellezza

“ Filofoa e matematica greca, nata presumibilmente tra il 355 ed il 370, Ipazia è tra le prime donne della storia che ha diffuso il pensiero scientifico, riuscendo a trasformare la sua profonda conoscenza in un servizio pratico di divulgazione del sapere soprattutto per quanti avessero un bisogno reale di conoscenza.

Non solo: Ipazia d'Alessandria, così come le fonti iconografiche mostrano, godeva di particolare bellezza estetica, unitamente ad una spiccata qualità nei modi di trasmettere la conoscenza a quanti aderirono alla sua scuola scientifica di derivazione neoplatonica. Questi sono i concetti che fondano la mission del **Poliambulatorio Specialistico Ipazia Day Clinical Center**: offrire servizi con la stessa filosofia che contraddistinse la famosa donna greca.

Non solo visite specialistiche ed esami diagnostici ma un vero e proprio percorso di accompagnamento del paziente in funzione delle sue specifiche necessità. Ipazia DCC salvaguarda qualità ed efficienza con una rispondenza immediata delle richieste e con tempi di attesa brevi.

Questo è frutto della lunga esperienza di due generazioni di imprenditori che hanno messo a disposizione la loro conoscenza per gli altri. Le attrezzature all'avanguardia, le apparecchiature elettromedicali e presidi medico chirurgici sono a servizio di chi necessita di cure avanzate, diagnosi accurate e rapidità nelle risposte. ”

